



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO
FACOLTÀ DI SCIENZE POLITICHE,
ECONOMICHE E SOCIALI

Corso di laurea in Comunicazione e società

**DONNE E POTERE: NUOVI RUOLI
FEMMINILI NELL'ORGANIZZAZIONE
CAMORRISTICA**

Relatore:

Prof. Fernando DALLA CHIESA

Tesi di laurea di:
Viola BIANCHESSI
Matricola: 797010

Anno accademico 2013/2014

INDICE

RINGRAZIAMENTI	pag. 3
PREFAZIONE	pag. 5
I. DONNA E AMBIENTE SOCIALE	
1.1 La camorra.....	pag. 8
1.2 Società clan e famiglia.....	pag. 12
1.3 L'ambiente e la storia in cui nasce la donna camorrista.....	pag. 15
1.3.1 La donna camorrista nell'Ottocento.....	pag. 15
1.3.2 La donna camorrista oggi.....	pag. 17
1.4 Profili delle donne camorriste.....	pag. 20
II. DONNE DI CAMORRA, COSA NOSTRA E 'NDRANGHETA A CONFRONTO	
2.1 Donne "invisibili".....	pag. 25
2.2 Strutture organizzative.....	pag. 26
2.3 Figure femminili a confronto.....	pag. 29
2.3.1 Ruolo materno e riproduzione della cultura.....	pag. 29
2.3.2 Violenza agita.....	pag. 31
2.3.3 Custodi del potere maschile.....	pag. 34
III. DONNE E POTERE	
3.1 La scalata ai vertici.....	pag. 37
3.2 Capesse: casi empirici.....	pag. 40
3.3 Donne "emancipate"...?.....	pag. 44
IV. DONNE DI CAMORRA E PENTITISMO	
4.1 Collaboratori e testimoni di giustizia: l'evoluzione giuridica.....	pag. 47
4.1.1 Carmelina Prisco.....	pag. 50
4.2 Donne che "non parlano".....	pag. 52
4.3 Le prime collaboratrici di giustizia.....	pag. 54
4.3.1 Anna Carrino e Angela Barra.....	pag. 55
4.3.2 Antonella Madonna.....	pag. 57

CONCLUSIONI.....pag. 59

BIBLIOGRAFIA.....pag. 62

SITOGRAFIA E ALTRE FONTI.....pag. 64

RINGRAZIAMENTI

Vorrei esprimere i miei ringraziamenti alla professoressa Gabriella Gribaudo e al Dottor Isaia Sales. All'inizio del mio percorso di studio mi hanno cortesemente indicato vari riferimenti bibliografici e materiale dal quale poter ricavare spunti per la stesura del mio elaborato finale, rendendosi disponibili per ulteriori consigli nella fase di ricerca e nella fase di scrittura.

Ringrazio, inoltre, la dottoressa Ombretta Ingrassi per avermi consigliato e gentilmente prestato del materiale indispensabile per la mia ricerca, difficilmente reperibile altrove.

Alle Donne che non si arrendono.

PREFAZIONE

Giornale di Salerno, 4 giugno 2014:

“Estorsioni, arrestati affiliati del clan De Rosa.

Operazione dei carabinieri. Nel gruppo anche tre donne attive sia nella gestione dell’attività che nel veicolare informazioni ai congiunti detenuti.”

*Il Fatto Quotidiano, 28 febbraio 2013: “**Il clan dei Casalesi anche in Versilia: 23 arresti, anche una donna.***

Dopo il Lazio e l’Emilia-Romagna Gomorra sbarca e viene scovata anche in Toscana. Sono 23 gli arrestati – tredici in Toscana e dieci in Campania – tra cui una donna, accusati di associazione per delinquere di tipo mafioso, estorsione, detenzione e porto d’armi, danneggiamento seguito da incendio, detenzione ai fini di spaccio di sostanze stupefacenti.”

E’ sufficiente sfogliare per un certo periodo di tempo le pagine dei quotidiani per trovare continui casi di donne implicate nel traffico di stupefacenti, nell’usura, in ogni tipo di commercio illegale; casi in cui le donne sono parte attiva di clan organizzati.

Nonostante l’apparente impronta maschilista che le principali organizzazioni mafiose italiane manifestano, le donne sono presenti da sempre nelle maglie di queste organizzazioni criminali; ma, mentre in Cosa nostra e nella ‘ndrangheta il ruolo delle donne non è mai appariscente, le donne di camorra hanno sempre avuto un ruolo rilevante all’interno di questa società criminale organizzata. Esse, tuttavia, hanno acquisito un’innegabile visibilità solamente nell’ultimo periodo, rivelando una realtà molto diversa dall’immaginario collettivo che considera le donne come “elemento totalmente ignaro o estraneo” alle attività illecite delle figure maschili della loro famiglia (i propri mariti, i padri, i figli o i fratelli) coinvolti nell’organizzazione criminale.

Lo scopo del mio elaborato è quello di approfondire il ruolo della figura femminile nell'organizzazione camorrista, dimostrando che le donne di camorra non sono silenziose e passive custodi di una cultura di condivisione e omertà, e neanche si limitano a fornire un semplice supporto morale e sentimentale alle attività criminose dei loro parenti che ne sono coinvolti; bensì vivono la vita criminale con naturalezza, partecipano al controllo del territorio attraverso l'uso della violenza e prendono parte ad alcune delle attività principali del clan (lotto clandestino, usura, contrabbando, traffico di droga).

In primo luogo ho voluto analizzare il contesto sociale in cui la donna camorrista nasce e vive, le condizioni di vita e l'ambiente in cui è inserita e dal quale si sviluppa la sua personalità criminale. Dagli studi e dai dati statistici esaminati, è stato possibile definire alcuni profili della donna di camorra, le attività a cui si dedica, i crimini contestati e le relazioni parentali e/o matrimoniali che la legano al clan.

Per meglio delineare il profilo caratteristico della donna camorrista ho voluto anche sottolineare analogie e differenze che sono emerse dal confronto con le altre due principali organizzazioni mafiose italiane- Cosa nostra e 'ndrangheta- all'interno delle quali la figura femminile non è mai appariscente, contrariamente a quanto avviene nella camorra.

Successivamente, nella trattazione si cerca di spiegare alcuni dei fenomeni e delle motivazioni che hanno permesso alle donne di assumere posizioni centrali nell'organizzazione, e, talvolta, di assumere ruoli di "capesse" alla guida del clan stesso. La figura delle "capesse" o matriarche della camorra è, forse, l'aspetto più nuovo e interessante che caratterizza l'organizzazione. Donne che si muovono con più autonomia dal controllo maschile nelle reti criminali, quasi a dimostrare una recente "emancipazione" delle donne camorriste, influenzate anch'esse dai cambiamenti portati dalla modernità. Una questione ancora molto dibattuta tra le studiose femministe è proprio questa: si può parlare di "emancipazione" anche per le donne nella rete criminale? Sono, o possono essere, donne che hanno ottenuto una condizione di parità con gli uomini del loro ambiente, sia sul piano del lavoro sia sul piano del reciproco rispetto nelle relazioni "private" e familiari?

Tuttavia, se per emancipazione femminile si deve intendere la conquista della propria individualità, è senza dubbio nelle donne che prendono le distanze dalla camorra e dalle altre mafie che si riscontra un elemento marcato di “emancipazione”. Le donne di camorra difficilmente si pentono e decidono di collaborare con lo Stato, in quanto ciò significherebbe tradire i propri familiari; oltretutto, nella gran parte dei casi, proprio a loro è affidato il compito di far cambiare idea ai membri che manifestano l'intenzione di pentirsi. Tuttavia, in tempi recenti, il muro di silenzio che circonda le donne di camorra è stato abbattuto dalle prime collaboratrici di giustizia. È proprio grazie al fenomeno della collaborazione di giustizia (a partire dagli anni Ottanta) che si è avuta una svolta negli studi su questa realtà criminale. Alle collaboratrici e alle testimoni di giustizia ho voluto dedicare l'ultimo, ma non meno importante, capitolo del mio trattato.

Il mio percorso di apprendimento è iniziato con la lettura di un testo contemporaneo di Roberto Saviano, “Gomorra”, che mi ha aiutato ad avere un primo approccio all'argomento. Per poter approfondire il quadro conoscitivo ho preso, poi, contatto con la Dottoressa Gabriella Gribaudo e il Dottor Isaia Sales che mi hanno gentilmente indirizzato su alcuni testi più analitici e specifici, attraverso i quali poter studiare la figura della donna camorrista e tutto ciò che la riguarda. Alla lettura di questi testi ho affiancato, poi, la ricerca di atti giudiziari e rassegne stampa per trovare effettivamente un riscontro pratico e reale dei miei studi.

La motivazione per cui ho deciso di sviluppare questa tematica è il mio interesse verso il mondo femminile e le sue numerose problematiche e sfaccettature. Questo mio interesse ha incontrato un nuovo ambito da approfondire durante il corso di Sociologia della criminalità organizzata del professor Dalla Chiesa, che, grazie alla passione con cui ha sostenuto il corso, ha suscitato in me la motivazione e il desiderio di scoprire una realtà femminile che in precedenza mi era sconosciuta.

DONNA E AMBIENTE

1.1 La camorra

La camorra è una delle principali organizzazioni mafiose radicate in Italia, originaria della regione Campania. Essa è presente sul territorio italiano da tempi antichi, infatti viene nominata in modo ricorrente già in documenti ufficiali successivi all'Unità d'Italia (1861). La camorra nasce nei quartieri popolari di Napoli, quindi nel contesto urbano, dove si occupa di piccole attività criminali come l'usura, la contraffazione di merci e la mediazione sociale di vicolo (favori, prestiti, consigli); per questo, nella sua prima fase storica (1861-1900) viene identificata come una forma di "delinquenza di quartiere strutturata"¹: il clan controlla il proprio territorio (che spesso coincide con un quartiere della città) ed esercita il proprio comando; nel quartiere il camorrista si presenta come "uomo di pace" che offre aiuto ai più poveri e procura lavoro a chi non ne ha.

Durante la formazione del Regno d'Italia, quando Garibaldi con le sue truppe giunge alla città di Napoli (centro del Regno Borbonico), trova l'appoggio dei clan camorristi, che gli consentono di entrare trionfante e di ottenere il consenso e la legittimazione da parte del popolo. *Viene dunque richiesto di aiutare le truppe garibaldine a battere la resistenza borbonica. O di tenere l'ordine nei quartieri popolari. In cambio riceve l'impunità.*²

La camorra, però, non riesce a scalare i gradini sociali, non instaura forti rapporti con la politica ai livelli più alti (favoreggia candidati governativi, ma non li controlla); resta quindi in una condizione subordinata. Questa situazione peggiora nella fase successiva della sua storia, in cui le scelte politiche e governative causano un forte indebolimento nell'organizzazione. Inizia, infatti, per la camorra un periodo di "criminalità latente"³ (1900-1945), in cui essa viene colpita dapprima dal sistema politico giolittiano, e a seguire anche dal regime fascista, che non ammette forme di

¹ NANDO DALLA CHIESA, corso di Sociologia della criminalità organizzata

² NANDO DALLA CHIESA, *La convergenza. Mafia e politica nella Seconda Repubblica*, Melampo Editore, Milano, 2010, p. 46

³ Ibidem

criminalità organizzata che possano mettere in discussione il potere del duce. Continua, quindi, ad essere presente nella cultura, nei comportamenti e nella mentalità, ma non si manifesta come una struttura organizzata.

La camorra riesce a riprendere le sue attività solamente nel secondo dopoguerra, in particolare grazie al mercato nero (soprattutto di alimentari e sigarette) portato dagli Alleati, che costituisce un' appetitosa opportunità per le organizzazioni di quartiere di emergere, approfittando per di più dell'assenza di un potere centrale.

Per la camorra inizia un periodo di rafforzamento, in cui alle attività illegali di quartiere si affianca la costruzione di rapporti con la pubblica amministrazione, che consente di ottenere ulteriori favori e sostegni per i cittadini. Si parla, quindi, di una piccola e media "*criminalità urbana*"⁴.

Oltre al contrabbando di sigarette (di cui Napoli diventa il centro, dopo la chiusura del porto franco di Tangeri) nei quartieri della città, la camorra inizia ad espandersi anche nelle campagne, dove assume il controllo intermediario del mercato agricolo-commerciale, in particolare ortofrutticolo. In questa fase si evidenzia la formazione di una struttura criminale organizzata, nonostante essa si presenti sottoforma di "*arcipelago*"⁵; di fatti, la sua struttura non è unitaria ma è suddivisa in numerosi clan che controllano diversi quartieri e zone della città.

A metà degli anni Settanta la camorra stringe rapporti importanti con Cosa nostra, più ricca e potente; quest'ultima si pone nei confronti dell'organizzazione campana sia come riferimento finanziario sia come esempio di modello organizzativo. Inizia, perciò, un periodo di *transizione al metodo mafioso*⁶ (1975-1990), che vede come protagonista Raffaele Cutolo, figura di spicco nella storia della camorra.

Cutolo lancia e promuove una campagna di costruzione di una Nuova Camorra Organizzata, che abbia la struttura (gerarchica e unitaria) e le capacità della mafia siciliana: un esercizio mirato della violenza, un controllo serrato del territorio, rapporti alla pari con la politica e un rapido arricchimento attraverso il traffico di stupefacenti. La differenza rispetto alla mafia è il metodo di reclutamento nell'organizzazione: Cutolo avvia delle vere e proprie campagne di arruolamento rivolte ai giovani emarginati campani, proponendo la Nuova Camorra Organizzata

⁴ Ibidem

⁵ NANDO DALLA CHIESA, corso di Sociologia della criminalità organizzata

⁶ Ibidem

come una possibilità di avanzamento sociale e un'occasione di riscatto. Egli riesce ad esercitare le sue abilità criminali nonostante la detenzione in carcere⁷ riesce ad imporsi come leader che, attraverso un progetto di unificazione, vuole trasformare una struttura debole e dispersiva in una struttura unitaria e organica. Mentre cresce il potere di Cutolo, nel 1980 giunge il terremoto nell'Irpinia che causa danni notevoli alle infrastrutture. Cutolo e la NCO hanno denaro a sufficienza (ottenuto dal narcotraffico e dalle altre attività illecite) da poter investire nella ricostruzione, imponendo le proprie imprese in appalti e subappalti.

In concomitanza con il sisma, un altro problema si presenta in Italia: il terrorismo. Nel 1981 le Brigate rosse rapiscono Ciro Cirillo, assessore regionale all'urbanistica e presidente del comitato per la ricostruzione dell'Irpinia. Per paura che l'ostaggio riveli i crimini celati dietro l'intervento di ricostruzione dell'Irpinia, Cutolo s'incarica di occuparsi della sua liberazione, con la promessa da parte dello Stato di ricevere in cambio benefici carcerari e giudiziari. *Visite nelle carceri, contatti con il capo della Nuova Camorra Organizzata, coinvolgimento di personalità istituzionali nella trattativa, vengono smentiti contro ogni evidenza.*⁸ Ciro Cirillo viene liberato, ma Cutolo, grazie al Presidente della Repubblica Sandro Pertini, non ottiene i benefici promessi durante le trattative. Dopo quest'episodio Cutolo viene trasferito al carcere dell'Asinara e lì la sua figura e il suo potere scompaiono dalla scena.

I clan prima sottomessi a Cutolo si organizzano in una nuova coalizione, chiamata la Nuova Famiglia, che in poco tempo distrugge ciò che resta nella NCO in una sanguinosa guerra di camorra. Le faide continuano successivamente all'interno della stessa Nuova Famiglia a causa delle ambizioni di potere dei clan che la compongono. Cutolo si ritiene il primo camorrista ad aver abbattuto le barriere dello Stato e il primo ad essersi trovato faccia a faccia con la legalità.

Con lui la camorra fa un salto di qualità, diventando una *camorra imprenditoriale*⁹, che investe nel campo dell'edilizia, nel commercio (non chiede solo il pizzo ai

⁷ Figura di rilevante importanza è stata la sorella Rosetta Cutolo, alla quale, durante i colloqui in carcere, Raffaele Cutolo dava istruzioni da riportare all'organizzazione. Vedi capitolo 3.

⁸ NANDO DALLA CHIESA, *La convergenza. Mafia e politica nella Seconda Repubblica*, Melampo Editore, Milano, 2010, p.49

⁹ NANDO DALLA CHIESA, corso di Sociologia della criminalità organizzata

negozianti, ma apre ristoranti e negozi con il denaro riciclato) e, dagli anni Novanta, anche nello smaltimento dei rifiuti.

Dopo Cutolo, inoltre, la camorra inizia a sviluppare un rapporto particolare con la politica, più pratico rispetto a quello elaborato dalla mafia siciliana. Infatti la strategia della camorra è quella di far eleggere direttamente i membri del clan nei consigli comunali e negli assessorati, in modo da non dover fare affidamento su dei rappresentanti. Esempio è il caso di Ernesto Bardellino (fratello di Antonio, fondatore del clan dei casalesi), che viene eletto sindaco di San Cipriano d'Aversa e, successivamente, candidato al Partito Socialista Italiano.

Il camorrista punta dunque a essere contemporaneamente capo-criminale, imprenditore e politico, unificando in sé o nella sua famiglia tutte e tre le funzioni.¹⁰

La camorra è tuttora considerata una delle maggiori piaghe del Sud Italia (ma non solo), e la sua ascesa, insieme a quella di mafia e 'ndrangheta, è dovuta in gran parte alla spesa pubblica e alle decisioni pubbliche (quindi accettata e finanziata dallo Stato).

Attualmente, la Camorra è presente in particolare nella città di Napoli, nella sua provincia, in ampie zone di quella di Caserta - dove opera il clan dei Casalesi - nell'agro nocerino sarnese e nella piana del Sele, in quella di Salerno ed in modo più limitato nelle province di Avellino e Benevento.¹¹ Nella provincia di Napoli operano circa cento gruppi camorristici, prevalentemente a conduzione familiare (come vedremo nel paragrafo successivo) e, ciascuno di essi, opera su un territorio ben preciso. Il suo potere e la sua ricchezza le consentono di controllare attività economiche rilevanti in tutta Italia; infatti presenza di gruppi camorristici sono stati accertati anche in Lombardia, Veneto, Emilia Romagna, Toscana, Marche, Umbria, Molise, Lazio e Basilicata. La camorra si è allargata anche oltre i confini nazionali, estendendo la sua azione all'estero, in particolare nei paesi dell'Est Europa, in Francia, Olanda, Spagna, Portogallo e America Latina.¹²

¹⁰ NANDO DALLA CHIESA, *La convergenza. Mafia e politica nella Seconda Repubblica*, Melampo Editore, Milano, 2010, p.50

¹¹ Sportello scuole e università, Commissione Parlamentare Antimafia, *Camorra*, disponibile su www.camera.it

¹² Ibidem

1.2 Società clan e famiglia

Nella camorra le reti dell'illegalità sono intrecciate alle reti familiari, infatti non c'è separazione tra famiglia camorristica e famiglia di sangue. Esaminando la morfologia di alcuni clan odierni, si può evidenziare che il cuore dei clan è sempre composto da gruppi di fratelli, sorelle, cognati e cugini, che formano un fronte vastissimo, in grado di costituire un vero e proprio esercito e una struttura economica con funzioni dirigenziali differenziate. I legami familiari di parentela sono estremamente vincolanti e decisivi, non solo per l'inclusione nell'ambito criminale, ma anche per le relative possibilità di acquisire ruoli di influenza e di potere. Questa condizione è rilevante per gli uomini, ma assume un valore determinante per le donne; infatti il legame parentale è una prerogativa necessaria per far sì che le donne possano assumere posizioni di rilievo all'interno del gruppo chiuso. Vediamo nello specifico la morfologia di due clan – il clan Mariano e il clan Terracciano- perfettamente descritti da Gabriella Gribaudo, ricercatrice e professoressa presso l'Università Federico II di Napoli. Gribaudo ha contribuito a sviluppare gli studi sul rapporto tra le donne e la criminalità organizzata grazie alla sua grande ricerca su Napoli e i circuiti criminali e illegali dal dopoguerra a oggi, analizzando in particolare gli aspetti che riguardano le differenze di genere. Le descrizioni dei due clan ci aiuteranno a capire meglio quali sono le dinamiche e i ruoli all'interno delle cosche.

“Il cuore del clan Mariano era costituito da tre fratelli con tre cognati (fratelli Ciro, Marco, Salvatore più il fratello e i mariti delle sorelle di Concetta Tecchio, moglie di Ciro Mariano: Ernesto Tecchio, Antonio Cardone marito di Anna Tecchio, Saverio Mandico marito di Giuseppina Tecchio). Nel gruppo scissionista principale, quello di Sant'Anna di Palazzo, tre cognati: Antonio Ranieri detto Polifemo, Salvatore Cardillo detto Beckenbauer e Gennaro Solla.

Le donne del clan Mariano sono sempre state molto attive: la moglie di Ciro fu anche accusata di avere organizzato la strage del Venerdì Santo¹³. I Mariano sono

¹³ 29 marzo 1991, Napoli. A Sant'Anna di Palazzo (cuore dei Quartieri Spagnoli) un gruppo di killer camorristi spara sulla folla in festa per il Venerdì santo con l'obiettivo di uccidere per dimostrare chi

spariti come clan, ma, se si analizzano le notizie sui quotidiani, si scopre che i cognati Saverio Mandico e Giuseppina Tecchio sono stati incriminati per usura ed estorsione, quindi continuano ad agire nell'ombra.”¹⁴

Veniamo ora, invece, a un gruppo attualmente attivo: i Terracciano. E' interessante esaminare la struttura di questo clan soprattutto per l'elevata presenza femminile e, in particolare, per la figura caratteristica di Anna Terracciano, detta 'o masculone, che risulta aver occupato la posizione di leader del clan insieme al fratello.

“I Terracciano sono dodici tra fratelli e sorelle, di cui undici viventi. La madre ha un fratello nel clan Contini del quartiere Vasto-Arenaccia (Alleanza di Secondigliano) con cui c'è aiuto vicendevole. I due capi, al momento dell'arresto, erano Anna detta 'o masculone e Salvatore 'o nirone. Anna, omosessuale, conviveva con la sorella delle mogli dei fratelli Salvatore e Raffaele, apparteneva anche al gruppo di fuoco, girava armata, un vero capo. Oltre al ruolo di Anna, dovuto anche in parte alla sua identificazione maschile, caratteristica specifica della famiglia è il ruolo aperto e attivo delle donne, che non si limitano a gestire settori tradizionalmente di appannaggio femminile (usura e spaccio) ma intervengono nella gestione del territorio con offese e minacce. Accanto ai fratelli e sorelle troviamo i cognati, tre cugini, ed emerge già qualche figlio. Vi sono tracce di matrimoni con gruppi contigui o comunque in ambiente criminale.”¹⁵

Potremmo continuare con l'analisi di altri clan camorristici, ma già con le due descrizioni sopra riportate si possono ottenere alcune informazioni salienti. Innanzitutto si può notare come una famiglia numerosa rappresenti una risorsa cruciale per il clan; a ognuno dei membri è affidato un compito e un ruolo specifico: chi gestisce le estorsioni, chi l'usura, chi compone il gruppo di fuoco, chi gestisce il denaro; in alcuni casi si configurano come vere e proprie imprese.

comanda ai Quartieri. Bilancio del raid: tre vittime legati al clan emergente di Sant'Anna di Palazzo (che si contrappone al clan dei Quartieri spagnoli) e quattro feriti innocenti.

¹⁴ GABRIELLA GRIBAUDI, *Clan camorristi a Napoli: radicamento locale e traffici internazionali*, Traffici criminali. Camorra, mafie e reti internazionali dell'illegalità, Bollati Boringhieri, 2009, pp.201-202.

¹⁵ GABRIELLA GRIBAUDI, *op. cit.* pp. 203-204.

Nelle famiglie-clan, in secondo luogo, troviamo gruppi di fratelli e sorelle della stessa generazione, che si scambiano ruoli di capi o addirittura gestiscono insieme il comando.

Tutte le famiglie hanno alle spalle una tradizione criminale: tutti i camorristi sono nati in un gruppo camorrista o malavitoso e sono accomunati da *un'eredità culturale e da un capitale umano specifici*¹⁶, che si fondano sulla capacità di gestire vari livelli di violenza. Difficilmente il cuore del clan è composto da membri distanti dal mondo criminale: i gruppi di comando nascono, crescono, si sposano immersi in un'estesissima rete criminale. Il matrimonio, di fatto, non allontana dall'ambiente sociale a cui appartengono, ma lo conferma; in genere i figli continuano l'attività dei padri e delle madri e, a loro volta, sposano giovani criminali, anche appartenenti ad altri clan, creando così una rete parentale vastissima.

Non bisogna, comunque, pensare che il clan si presenti con un aspetto chiuso e inscindibile; come ogni impresa economica, il clan coinvolge nella sua attività anche “personale” esterno alla famiglia: conoscenti e giovani disoccupati vengono reclutati per collaborare come spacciatori, vedette, diffusori di lotto clandestino, lavoratori o rivenditori nell'industria del falso. Ciò risulta possibile perché a Napoli il grande settore dell'economia illegale ha avuto una funzione di supplenza al mancato sviluppo della città, producendo così abilità criminale, attitudini, professionalità da cui i clan possono attingere continuamente per scegliere collaboratori e per creare le proprie strutture organizzative. *I clan presentano un'organizzazione aziendale analoga a quella delle imprese legali, con dirigenti, stipendiati, fiduciari esterni, rappresentanti, rivenditori. Il termine usato per autodefinirsi verso l'esterno non è “camorra” ma “sistema”, termine che meglio definisce la complessa struttura delle organizzazioni criminali.*¹⁷

¹⁶ Ibidem

¹⁷ GABRIELLA GRIBAUDI, *op. cit.*, p. 209

1.2 L'ambiente e la storia in cui nasce la donna camorrista

Studi e analisi recenti sostengono in modo ricorrente che ci sia un legame tra la nascita del fenomeno camorrista e la situazione ambientale in cui è radicato. La camorra, infatti, nasce come fenomeno urbano legato ai mali di Napoli e alle condizioni di vita di un sottoproletariato esteso.

Fin dai primi anni dell'Ottocento la plebe napoletana era esclusa da qualsiasi organizzazione economica e politica; era un "*ceto senza rappresentanza*"¹⁸, che poteva esprimere la sua opinione unicamente attraverso le sommosse e le rivolte che ciclicamente segnavano la vita della città. La camorra coincideva, dunque, *con una sorta di partito politico o di "corporazione" della plebe napoletana, il "partito dei violenti"*¹⁹. Essa rappresentava l'unica possibilità di mobilità sociale delle classi inferiori napoletane, una "*legge di evoluzione*"²⁰ in cui solo i violenti riuscivano a sopravvivere a tali condizioni. E' dunque negli strati sociali più bassi ed emarginati che si generano le carriere criminali.

1.1.1 La donna camorrista nell'Ottocento

Dalla lettura dei fascicoli di polizia giudiziaria che riguardano i reati contro persone nella Napoli Ottocentesca, emerge l'immagine di una città altamente rissosa. Ferimenti, omicidi, risse, querele e sfregi sono all'ordine del giorno e il linguaggio della violenza è parlato da tutti, uomini, donne, anziani e bambini.

In particolare emergono figure femminili appartenenti ad una rete criminale organizzata che seguono i codici della violenza, incuranti delle regole legali e a proprio agio nel parlare il linguaggio dell'organizzazione: sono le donne camorriste. Le donne di camorra sono nate e cresciute in un ambiente sociale deteriorato, e il legame tra situazione socio-ambientale deprivata e criminalità è innegabile; infatti *la tesi che lega descolarizzazione, precarietà economica e sociale, così come il radicamento di processi di socializzazione in ambienti e quartieri degradati e/o*

¹⁸ ISAIA SALES, *Camorra*, Enciclopedia Italiana Treccani, V Appendice, 1991, disponibile su www.treccani.it

¹⁹ Ibidem

²⁰ Ibidem

*segnati dal controllo della criminalità organizzata è ricorrente in studi e analisi recenti del fenomeno che vede emergere profili criminali femminili*²¹. Anche se questo legame, da solo, non può spiegare le diverse manifestazioni e forme della criminalità stessa, ha sicuramente contribuito a formare la loro personalità criminosa.

Il clima di violenza, tuttavia, non caratterizzava solamente l'ambiente sociale, bensì anche quello familiare. Dalle testimonianze contenute nelle fonti giudiziarie salta subito agli occhi il numero di casi di violenza subita dalle donne all'interno del nucleo familiare e delle relazioni sentimentali. Ad attaccare le donne sono soprattutto mariti, fidanzati e amanti, mossi da gelosia o desiderio di vendetta per essere stati lasciati o rifiutati. All'interno delle mura domestiche diventano vittime delle violenze più feroci, come accade nel caso di Sabbata, che *"vuolsi tenesse tresca illecita con un pregiudicato camorrista, muore incinta all'ottavo mese per le percosse dell'uomo"*²².

Tuttavia mentre nell'ambiente familiare la figura femminile risulta sfruttata e subordinata, all'esterno la protezione del suo onore equivale alla capacità del camorrista di farsi rispettare: permettere uno smacco all'onore della propria donna, significherebbe debolezza. La tutela dell'onore femminile è fondamentale per la tutela dell'onore camorrista; proteggere le donne della famiglia è necessario a mantenere intatta la compagine familiare e, allo stesso tempo, simbolicamente, a dimostrare la potenza del clan. Non solo non si possono toccare le donne di famiglia camorrista, ma nemmeno osare parlare di loro né tantomeno dubitare della loro fedeltà.

Le donne partecipano da sempre alle attività illegali di strada. In particolare svolgevano un grande ruolo nel contrabbando di sigarette, un mestiere che ha permesso di affinare le loro abilità nel malaffare, sviluppando strategie prettamente femminili; ad esempio, come racconta Mario Savio (boss dei Quartieri Spagnoli)

²¹ ALFONSO GRADO, *Camorra. Da crimine organizzato alla riorganizzazione dei crimi*, Edizioni Univ. Romane, Roma, 2007 (citato da A. Zaccaria, *Dati e suggestioni sulle donne di camorra*, Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali n.67, Viella, 2010, p.159)

²² ANTONELLA MIGLIACCIO E IOLANDA NAPOLITANO, *Donne violente e donne criminali a Napoli nelle fonti di polizia giudiziaria (1888-1894)*, Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali n.67, Viella, 2010, p.108

nella sua biografia, *“le contrabbandiere avevano un’abilità particolare: riuscivano a stringere tra le cosce le valige usate come banchetto per le sigarette e a camminare, tenendole nascoste sotto i gonnoni, senza il minimo disagio, con passo normalissimo. E si allontanavano così davanti ai finanzieri, il cui arrivo veniva annunciato dalle vedette”*²³.

La presenza femminile nella camorra è strutturalmente legata all’essenza stessa della camorra e si concretizza in una partecipazione produttiva alle attività dell’organizzazione; soprattutto si sfrutta il loro fare pratico, la capacità organizzativa e di gestione degli affari, in particolare di quelli inerenti al loro ruolo di donne di famiglia e di mogli. Oltre a minacciare altre persone in difesa dei propri parenti, le vediamo complici nel fiancheggiare e spalleggiare le bravate dei loro uomini, ad esempio convincendo testimoni scomodi a tacere o occupandosi della sparizione dell’arma del delitto. Le vediamo addirittura intervenire in modo diretto contro la Pubblica Sicurezza o inscenare veri e propri drammi per evitare l’arresto dei propri uomini. Ad esempio a San Carlo dell’Arena, nel 1890: nel corso di una rissa in difesa del proprio uomo *una donna robusta e di forme colossali si scagliava contro la guardia afferrandola per la gola e per un braccio e, riuscita così a sopraffare con l’aiuto dell’arrestato la guardia suddetta, dava campo a quegli di fuggire, rimanendo essa impegnata in una colluttazione con la suddetta guardia*²⁴.

1.1.2 La donna camorrista oggi

La presenza attiva delle donne napoletane nei circuiti dell’illegalità è radicata nella storia della camorra e nel tempo è maturata rapidamente, portandola negli ultimi anni ad assumere sempre più visibilità. Tra le pagine dei quotidiani, infatti, si possono leggere notizie dalle quali emergono alcuni comportamenti e atteggiamenti

²³ M. SAVIO e F. VENDITTI, *La mala vita. Lettera di un boss della camorra al figlio*, Mondadori, Milano 2006 (citato da A. Zaccaria, *Donne di camorra*, Traffici criminali. Camorra mafie e reti internazionali dell’illegalità, Bollati Boringhieri, 2009, p. 209)

²⁴ A. MIGLIACCIO e I. NAPOLITANO, *Donne violente e donne criminali a Napoli nelle fonti di polizia giudiziaria (1888-1894)*, Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali n.67, Viella, 2010, pp. 106-107

peculiari della componente femminile camorrista. Le vediamo, ad esempio, in prima linea nella difesa degli uomini della propria famiglia in atteggiamenti di affronto e di scherno verso gli organi di polizia, analoghi a quelli accennati nel paragrafo precedente.

Napoli, 21 gennaio 2005 : Dopo l'arresto di Cosimo Di Lauro, figlio di uno dei boss protagonisti della faida di Secondigliano Paolo Di Lauro, *appena si è diffusa la voce, sotto l'edificio si è radunata una gran folla di persone - circa 400, in prevalenza donne - che hanno cominciato a inveire contro i militari, e a scagliare oggetti contro di loro e contro le auto. Per avviare il trasferimento di Di Lauro nella caserma dei carabinieri, è stato necessario attendere l'arrivo di rinforzi.*²⁵

Napoli, 13 aprile 2006: *Il capo clan Salvatore Terracciano, le sue quattro sorelle, il figlio e altre sei persone affiliate al clan sono stati arrestati su mandato della Direzione distrettuale antimafia dalla polizia di Napoli. Dopo il fermo del boss un centinaio di persone, soprattutto donne, si sono radunate davanti alla sede della Questura per protestare contro l'arresto.*²⁶

Napoli, 14 giugno 2011: nel quartiere di San Giovanni a Teduccio, presente all'arresto di Salvatore d'Amico, uno dei capi dell'omonimo clan, *c'era la mamma del boss, anziana, che ha alzato la gonna davanti agli obbiettivi delle macchine fotografiche. E insulti e gestacci anche dai ragazzini, di poco più dieci anni d'età, uno dei quali ha perfino abbassato lo slip.*²⁷

Le abilità delle donne di camorra (il loro fare pratico, la capacità organizzativa e di gestione degli affari) che da sempre sono state sfruttate dall'organizzazione, si possono ritrovare anche nelle attività odierne. Queste loro capacità sono state mantenute nel tempo e, di volta in volta, adattate ai cambiamenti portati dalla modernità.

²⁵ Articolo disponibile su www.larepubblica.it

²⁶ Articolo disponibile su www.ilmattino.it

²⁷ Ibidem

Ad esempio, ad oggi, tra le attività in cui le donne sono maggiormente coinvolte, vi sono il contrabbando, l'occultamento e la preparazione della droga. Da esperte e insospettabili contrabbandiere di sigarette che erano nell'Ottocento, in tempi recenti si sono dimostrate altrettanto eccellenti nel coordinare e collaborare nelle piazze di spaccio in mano ai clan camorristi. A conferma di questo, vi sono i frequenti articoli di cronaca presenti sulle testate locali e nazionali.

Napoli, 13 gennaio 2010: *Arrestato un gruppo di donne nel rione Traiano. Hanno organizzato una piazza di spaccio, la nonna di 76 anni, la figli di 47 con le due nipoti di 20 e 16 anni e il nipote diciannovenne. Hanno trasformato due abitazioni in veri e propri depositi collegati tra loro tramite sofisticati meccanismi, tanto che i militari dell'Arma hanno dovuto utilizzare il flex per abbattere grate, porte blindate e serrature. Sempre a ottobre i carabinieri avevano rimosso un sistema di videosorveglianza utilizzato per controllare l'arrivo delle forze dell'ordine.*²⁸

Napoli, 28 marzo 2012: *“Boscoreale, arresti per spaccio di droga”*

*Con il “sistema” (l'organizzazione camorristica) collaboravano tutti: donne, ragazzi, e perfino bambini di 6-8 anni in su, che facevano da vedette per segnalare l'arrivo delle forze dell'ordine. Tra i 33 arrestati la notte tra il 26 e il 27 marzo dai carabinieri al “Piano Napoli”, rione di edilizia popolare di Boscoreale e grande piazza di spaccio dell'area vesuviana, ci sono 8 donne, che custodivano la droga per 400 euro a settimana.*²⁹

30 novembre 2012: *“Camorra, a Torre Annunziata donne incinte e minori per spacciare droga”*

Donne incinte e ragazzini minorenni per smerciare droga all'angolo delle strade e di tre piazze di spaccio a Torre Annunziata.[...] La Procura di Torre Annunziata guidata da Raffaele Marino l'ha chiamata ‘Operazione Biancaneve’, alludendo alla cocaina e alle donne inserite nei meccanismi dello smercio. Le quote rosa qui funzionano, non c'è bisogno di una legge. Se il marito è in galera o al

²⁸ Ibidem

²⁹ Ibidem

*cimitero, la moglie ne prende immediatamente il posto. Così, grazie a donne e ragazzini con ruoli di comando e non soltanto di mera partecipazione, la criminalità locale ha riorganizzato la rete di vendita degli stupefacenti messa in crisi dalle offensive della magistratura. Le ragazze incinta, poi, erano utilissime: custodivano la roba e si occupavano della vendita diretta, la gravidanza rappresentava il migliore salvacondotto per eludere controlli e perquisizioni.*³⁰

1.3 Profili delle donne camorriste

Sul piano giudiziario, la scarsa presenza di donne come figure di spicco o di principale riferimento delle attività criminali, almeno fino agli anni ottanta, è stata sostenuta dallo stereotipo della donna “in disparte” nella struttura patriarcale della famiglia camorrista. Tuttavia, negli ultimi anni, il numero di donne coinvolte a vario titolo nei processi di camorra è cresciuto in maniera esponenziale, mostrando un panorama estremamente differenziato di ruoli e figure. Si è potuto così constatare che, in realtà, le donne sono presenti da sempre nelle maglie delle organizzazioni criminali: “capesse”, vedette, usuraie, trafficanti di droga, componenti nei gruppi di fuoco, spietate assassine, abili imprenditrici di attività illecite sono alcune delle figure in cui si possono tradurre mogli, madri, sorelle e amanti di boss e gregari dei clan.

Questo paragrafo presenta alcuni dati che permettono di ricostruire diversi profili della donna camorrista e alcune sue caratteristiche anagrafiche. I dati riportati³¹ sono stati raccolti da Anna Maria Zaccaria, docente e ricercatrice presso l’Università di Napoli Federico II, che ha svolto numerosi studi empirici sui contesti locali e sulla città, affrontando anche il tema delle dinamiche di genere all’interno dell’organizzazione camorrista. I dati per ora raccolti si riferiscono ad un campione di 98 donne detenute coinvolte in affari di camorra, i cui nominativi sono stati

³⁰ Articolo disponibile su www.ilfattoquotidiano.it

³¹ ANNA MARIA ZACCARIA, *L'emergenza rosa. Dati e suggestioni sulle donne di camorra*, Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali n.67, Viella, 2010

ricavati dalla lettura di quotidiani locali e dalla consultazione di siti internet specializzati avvenuta regolarmente ogni giorno per un periodo di tre mesi consecutivi (gennaio-marzo 2009). I dati, successivamente, sono stati inseriti in un database (ancora in fase di sperimentazione) “aperto” e strutturato in maniera tale da poter essere aggiornato e migliorato anche in seguito.

Le informazioni ricavate presentano, quindi, un’ovvia incompletezza, ma possono sicuramente essere una base dalla quale partire per approfondire gli studi su quest’argomento dapprima trascurato.

Dalla descrizione delle condizioni sociali e familiari in cui nasce e vive la donna camorrista riportata nei paragrafi precedenti, è già possibile intuire alcuni caratteri socio demografici delle donne criminali; i dati statistici registrano che la maggioranza delle donne detenute presenta un basso livello di istruzione e di cultura, spesso non ha nessun lavoro e proviene da umili estrazioni sociali o da famiglie multiproblematiche.

Il 40,4% di loro ha un’età compresa tra i 31 e i 40 anni e il 19,2% ha tra i 41 e i 50 anni; ciò significa che più della metà delle donne prese in considerazione (59,6%) rientra in una fascia d’età adulta; questo, probabilmente, sta a indicare che *per partecipare attivamente agli affari illeciti dell’organizzazione occorre un periodo di “militanza”, necessario per acquisire dimestichezza con le regole che governano complessi equilibri della rete della criminalità organizzata, oltre che affidabilità e legittimazione da parte dei membri del clan.*³²

Sono donne che emergono soprattutto in città (46,4%) e nella provincia napoletana (37,1%), mentre solo nel 16,5% dei casi le loro azioni criminose vengono registrate in altre province campane; ciò presumibilmente accade perché nell’ambiente urbano e nell’area circostante si trova un terreno più fertile e più ricco di opportunità per le attività che svolge la quota rosa della camorra napoletana.

Spostandoci poi sul piano delle relazioni, i dati ci riferiscono che il 76,2% del nostro campione di donne risulta coniugata. Nella tabella sottostante (Tabella 1) viene evidenziato il tipo di legame tra le donne registrate nel database e il boss del clan al

³² ANNA MARIA ZACCARIA, *op. cit.*, p.160

quale risultano appartenere. Vediamo che il 26,8% sono mogli dei capi, il 6,2% sono compagne, 2,1% sono vedove; se aggiungiamo queste percentuali all'1% delle ex mogli e all'1% delle ex compagne possiamo notare che nella maggior parte dei casi è il legame sentimentale e/o coniugale con il capo clan a connotare l'appartenenza di queste donne alla rete criminale. Subito a seguire troviamo le sorelle (9,3%), le figlie (5,2%) e le madri (3,1%).

Infine vediamo che il 41,2% dei casi appartiene all'organizzazione criminale per affiliazione; sono, cioè, tutte quelle donne per le quali, nelle fonti utilizzate, non è stato riscontrato nessun legame familiare/parentale con le figure maschili dei clan. Queste donne, tuttavia, appartengono all'organizzazione probabilmente in qualità di mogli o compagne di affiliati ai clan, alle quali vengono affidate mansioni legate alle attività illecite della cosca; tra le quali, ad esempio, la gestione di attività commerciali nella moda o nella ristorazione, oppure la complicità nel mettere a disposizione le proprie case per nascondere armi, droga o latitanti. D'altronde le attività del sistema camorrista toccano talmente tanti ambiti e sono talmente ampie, che i clan camorristi hanno sempre bisogno di reclutare nuova manovalanza, potendo oltretutto contare, come già abbiamo visto nel paragrafo precedente, su una cultura criminale comune e diffusa.

Legame	Valori assoluti	Valori percentuali
Affiliazione	40	41,2
Moglie	26	26,8
Sorella	9	9,3
Compagna	6	6,2
Figlia	5	5,2
Madre	3	3,1
Vedova	2	2,1
Amante	2	2,1
Ex moglie	1	1
Nipote	1	1
Cognata	1	1
Ex compagna	1	1

Tabella 1: il legame

Queste donne entrano nel gruppo criminale senza essere formalmente “accreditate”³³, ma si mettono alla prova fiancheggiando le attività criminali, opponendo resistenza alle retate delle forze dell’ordine, nascondendo droghe, refurtiva, denaro riciclato e latitanti.

La tabella numero 2 riassume, invece, quali sono gli incarichi attribuiti e i ruoli ricoperti dalle donne comprese nel dataset.

Ruolo	Valori assoluti	Valori percentuali
Gregaria	41	45,6
Pusher/corriere	26	28,9
Leader	22	24,4
Vedetta	1	1,1

Tabella 2: il ruolo

Esaminando i dati emerge che la maggior parte di loro (45,6%) ricopre un ruolo di “gregaria”³⁴, ovvero non svolge una funzione ben precisa all’interno dell’organizzazione. Diversamente le pusher (28,9%) hanno il compito preciso di trafficare droga, le vedette fungono da palo durante le attività illecite del clan e le fiancheggiatrici hanno il compito principale di contrastare i blitz della polizia.

Esaminiamo, infine, quali sono i crimini che vengono contestati alle donne camorriste. Il principale tra tutti è il traffico degli stupefacenti che riguarda il 55,2% dei casi.

³³ ANNA MARIA ZACCARIA, *op. cit.*, p.164

³⁴ ANNA MARIA ZACCARIA, *op. cit.*, p.165

Il 47,1% è accusata del reato di associazione a delinquere di stampo mafioso e il 29,9% di estorsione. Il dato che emerge in misura niente affatto trascurabile è il 17,2% delle donne omicide. È forse questo il dato più nuovo sul fronte delle capacità criminali delle donne di camorra; un dato che può aggiungere conferme alla tesi, sostenuta da diversi studiosi, secondo cui è *proprio la capacità di uccidere che sancisce la differenza tra le donne di mafia e le donne di camorra*.³⁵

Crimini contestati	Valori assoluti	Valori percentuali
Possesso e spaccio di droga	48	55,2
Associazione a delinquere	41	47,1
Estorsione	26	29,9
Omicidio/tentato omicidio	15	17,2
Favoreggiamento	9	10,3
Detenzione di armi	7	8
Direzione del clan	6	6,9
Ricettazione	4	4,6
Minaccia	4	4,6
Illecita concorrenza	3	3,4
Usura	2	2,3
Contrabbando	2	2,3
Furto	1	1,1
Riciclaggio	1	1,1
Truffa	1	1,1

Tabella 3: i crimini contestati.

³⁵ ANNA MARIA ZACCARIA, *op. cit.*, p.166

DONNE DI CAMORRA, COSA NOSTRA E 'NDRANGHETA A
CONFRONTO

2.1 Donne “invisibili”

Per lungo tempo gli studi e le indagini svolte sulle organizzazioni mafiose sono stati caratterizzati da stereotipi sulla presunta assenza di donne nelle mafie, che hanno portato a ignorare questo lato oscuro della criminalità organizzata. Le donne, in realtà, sono da sempre presenti nelle maglie delle organizzazioni mafiose, nonostante l'impronta apparentemente maschilista che esse manifestano. Gli studi di mafia, come afferma Ombretta Ingrascì, impegnata in attività di ricerca e didattica su temi relativi alla criminalità organizzata presso università, organizzazioni non governative e istituti di ricerca, *fino a pochissimo tempo fa hanno del tutto trascurato la prospettiva di genere oppure si sono limitati a riprodurre il desueto cliché della donna silente e inconsapevole degli affari del marito, esclusivamente relegata alla sfera domestica*³⁶. Questo si è rivelato un errore di interpretazione che è costato caro, in quanto ha procurato un notevole vantaggio alle associazioni mafiose, dal momento che le donne hanno potuto agire quasi indisturbate e, quindi, essere utilizzate in diversi settori; tutelate dalla convinzione generale che si trattasse di un soggetto sottomesso alla cultura maschile dell'“onorata società”, è stata raramente indagata e, se processata, molto spesso non condannata.

Fortunatamente il dibattito scientifico sul ruolo delle donne all'interno delle organizzazioni mafiose si è consolidato grazie a ricerche e analisi che hanno permesso di chiarire un quadro che in passato appariva sfocato e contraddittorio. Si è cercato di decostruire la rappresentazione sociale della donna di mafia tradizionale, quella donna vestita di nero, silenziosa e obbediente, vera icona richiamata dalle testimonianze e dalle deposizioni di tutti i mafiosi ascoltati e interrogati. In questo modo, le diffuse rappresentazioni che tendevano a relegarle nella fissità di ruoli

³⁶ OMBRETTA INGRASCI', *Donne d'onore. Storie di mafia al femminile*, Bruno Mondadori, 2007, p.95

stereotipati (angeli del focolare, madri devote, mogli servizievoli, figure passive e sottomesse all'arbitrio di un universo esclusivamente maschile) sono state oggi sostituite da ritratti più articolati: donne che raccolgono i messaggi e gli ordini dei propri congiunti in carcere, che assistono i latitanti, che riscuotono il "pizzo" o, ancora, che custodiscono il denaro proveniente dalle varie attività illecite e gestiscono direttamente traffici di vario tipo.

Studiando la figura della donna camorrista è inevitabile un confronto con le figure femminili appartenenti alle altre due principali organizzazioni mafiose italiane: Cosa nostra e 'ndrangheta. Esaminando le figure femminili appartenenti ad ognuna delle tre organizzazioni, emergono senz'altro degli aspetti comuni a tutte le mafie, come ad esempio la donna come principale depositaria del codice culturale mafioso e responsabile della sua trasmissione; oppure alcune attività analoghe alle tre associazioni criminali, che essa deve svolgere a favore dell'organizzazione. Tuttavia non mancano quelle peculiarità che permettono di distinguere l'appartenenza della donna alla camorra napoletana, piuttosto che alla mafia siciliana o alla mafia calabrese.

Prima di approfondire alcuni degli ambiti in cui si riscontrano differenze e analogie tra le tre organizzazioni, è opportuno partire da un presupposto su cui ormai concordano in molti e che verrà trattato nel paragrafo successivo: il ruolo e la funzione delle donne nella camorra sono diversi da quelli delle donne nella mafia perché si inseriscono in modelli di attività criminali diversi.

2.2 Strutture organizzative

La disuguaglianza tra le donne siciliane, calabresi e napoletane, coinvolte ed arrestate per associazione a delinquere di stampo mafioso, trova la sua origine proprio nelle particolari strutture delle organizzazioni stesse.

La mafia siciliana, o Cosa nostra, ha una struttura verticistica, gerarchica e maschilista. L'organizzazione è suddivisa in cosche dette "Famiglie", che non sempre coincidono con la famiglia di sangue ma sono formate da elementi criminali

legati tra loro da vincoli o rapporti di affinità. Per entrare a far parte della Famiglia, esiste un vero e proprio rito di iniziazione e la fedeltà a Cosa nostra prevale su quella alla famiglia biologica. *In un'organizzazione gerarchica e criminale la metafora familiare permette di rafforzare le condizioni di subordinazione comunicando al tempo stesso un'idea di appartenenza intima, tanto da generare, oltre al vincolo criminale, anche un legame di tipo affettivo, che può portare l'associato, se necessario, a tradire la famiglia d'origine in nome dell'associazione di appartenenza*³⁷. Questa struttura rende Cosa nostra una subcultura chiusa ed omertosa e assegna alla figura femminile, esclusa dall'affiliazione formale, funzioni volte semplicemente a salvaguardare e tutelare, più che ad agire. *Non a caso, anche le principali funzioni attive esercitate dalle siciliane si perdono nell'ombra del potere mafioso, influenzato dalla stessa cultura della Sicilia, patriarcale e maschilista*³⁸. Come sostiene Anna Maria Zaccaria, *le donne, riproduttrici e depositarie della cultura risultano funzionali al mantenimento della struttura stessa, all'appropriazione del territorio e all'accumulazione di capitale sociale negativo attraverso abili strategie matrimoniali, in cui rappresentano preziosi oggetti di scambio*³⁹. Le donne di mafia sono donne che “non sanno” (o devono sempre mostrare di non sapere), che fungono da garanti della reputazione onorifica maschile anche incoraggiando alla vendetta. Solo in anni più recenti si registrano nuove funzioni affidate alla sfera femminile dell'organizzazione, legate al narcotraffico e al settore finanziario. I ruoli portanti dentro la mafia, tuttavia, continuano ad essere quelli di linea maschile, lasciando i ruoli di retroscena alle figure femminili.

La 'ndrangheta, invece, ha una struttura organizzativa di tipo *orizzontale*⁴⁰; i rapporti familiari legano i membri in cosche, dette “ndrine”, che, unite in gruppi numericamente più consistenti, formano le “locali” ed operano su un determinato territorio. Ogni gruppo 'ndranghetista, tuttavia, al suo interno è articolato in modo verticistico. *L'orizzontalità della struttura 'ndranghetista ha rappresentato (e*

³⁷ OMBRETTA INGRASCI', *Donne d'onore. Storie di mafia al femminile*, Bruno Mondadori, 2007, p. 6

³⁸ ANNAMARIA IACCARINO, *Il volto femminile delle mafie*, disponibile su www.crimeout.it

³⁹ ANNA MARIA ZACCARIA, *Donne di camorra*, Traffici criminali. Camorra, mafie e reti internazionali, Bollati Boringhieri, 2010, pp.286-287

⁴⁰ OMBRETTA INGRASCI', *Donne, 'ndrangheta, 'ndrine*, Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali n.67, Viella, 2010, p.38

rappresenta) *da un lato un vantaggio, in quanto forniva flessibilità alle singole unità criminali, che si traduceva in una tendenza ad adattarsi facilmente alle richieste dei mercati criminali, dall'altro un handicap, poiché portava le cosche a continui scontri, come dimostrano le tante guerre intestine che hanno attraversato la storia dell'organizzazione. Flessibilità e fragilità interna hanno avuto un peso nella partecipazione delle donne alle attività delle 'ndrine.*⁴¹ In quanto interne alla famiglia biologica, le donne sono considerate già parte “del gruppo”, fedeli e leali, benché sia loro preclusa una conferma simbolica di questa appartenenza; infatti le donne partecipano alle attività mafiose senza essere formalmente affiliate (attraverso riti di iniziazione), poiché già inserite pienamente nell'organizzazione in quanto madri, mogli, figlie e sorelle di “uomini d'onore”.

Per quanto riguarda la realtà mafiosa napoletana, infine, come già presentato nel capitolo precedente, l'evoluzione della camorra e dell'illegalità è legato al contesto socio culturale presente nel territorio campano. La società camorristica ha approfittato della situazione di povertà e di arretratezza per prendere piede e porsi come struttura parallela allo Stato in grado di offrire facili opportunità di lavoro e di guadagno, altrimenti inaccessibili alla maggioranza della popolazione. Queste sono state le premesse che hanno permesso la proliferazione di numerosi gruppi camorristici che, in assenza di una scala gerarchica, si distinguono per una forma di competenza-appartenenza territoriale. La camorra presenta, quindi, una struttura orizzontale, più fluida e più aperta; i clan camorristi odierni non prevedono un reclutamento esclusivamente maschile e non hanno rituali di affiliazione, dunque dal punto di vista formale nulla impedisce alle donne di arrivare ad occupare ruoli e posizioni di rilievo se ne mostrano le capacità. I clan si formano sulla base dei legami di sangue: *non si registrano, infatti, tentativi di separazione della “famiglia” camorrista da quella biologica*⁴². Le molteplici e continue alleanze tra clan e famiglie creano una fitta rete di legami di parentela diretta e/o acquisita che si snodano tra fratelli, cugini, cognati e compari, creando un vero e proprio network criminale.

⁴¹ OMBRETTA INGRASCI', *op.cit.* , p.39

⁴² ANNA MARIA ZACCARIA, *Donne di camorra*, Traffici criminali. Camorra, mafie e reti internazionali, Bollati Boringhieri, 2010, p.287

Probabilmente è per questo insieme di ragioni che la mafiosità femminile campana si è sviluppata fin da subito, rivelandosi una risorsa funzionale alla criminalità organizzata camorrista, emergendo con maggior semplicità in un contesto culturale illegale diverso rispetto a quello della mafia siciliana e calabrese.

2.3 Figure femminili a confronto

In questo paragrafo, è opportuno procedere selezionando alcuni ambiti attraverso i quali individuare diverse caratteristiche che distinguono o accomunano le figure femminili appartenenti alle diverse organizzazioni mafiose.

2.3.1 Il ruolo materno e la riproduzione della cultura

Il mafioso è tale perché egli è, come dicono loro stessi, un albero che è frutto di una radice e questa radice è la famiglia nucleare ed allargata, la comunità in cui cresce e la sua cultura mafiosa, l'organizzazione mafiosa con il suo attivo e "scientifico concepimento" del futuro mafioso.⁴³

Una delle principali funzioni attive comune alle donne di tutte le organizzazioni mafiose è la trasmissione del codice culturale e dell'ideologia del proprio gruppo criminale. Nella famiglia mafiosa la socializzazione primaria⁴⁴ offre un sistema di valori alternativo e prevalente rispetto a quello proposto dalle agenzie educative dello Stato. In questo processo i componenti della famiglia sono essenziali, in quanto il bambino si identifica con chi si prende cura di lui nei primi anni della sua vita e gli mostra un modello di valori e principi su cui poi costruirà i propri punti di riferimento. Le famiglie mafiose tendono a mantenere l'educazione dei figli

⁴³ FRANCO DI MARIA e GIROLAMO LO VERSO, *La donna nelle organizzazioni mafiose* in AA.VV., *Donne e mafie. Il ruolo delle donne nelle organizzazioni criminali*, Università degli studi di Palermo, Palermo, 2001-2002

⁴⁴ La socializzazione primaria è la prima socializzazione che l'individuo intraprende nell'infanzia e che gli permetterà di diventare membro della società; è determinante nel processo di costruzione dell'identità.

all'interno delle mura domestiche, poiché temono l'influenza esterna nella formazione giovanile. L'organizzazione criminale trasmette, quindi, la propria "ideologia culturale", il proprio codice di valori difendendo e tutelando le appartenenti radici culturali e sociali per favorire la formazione di nuove personalità mafiose.

In questo processo di trasmissione culturale le donne, principali depositarie dell'humus mafioso ed uniche titolari dei processi di socializzazione, hanno così contribuito alla formazione delle carriere criminali e alla continuità culturale dei consorzi mafiosi. Le donne di mafia hanno sempre esercitato questo ruolo nascosto, subdolo e difficile da percepire; infatti, la cultura mafiosa, la coltivazione degli umori, di certi modi di pensare, di irrigidimenti, di selezioni, di giustificazioni dei comportamenti, prima che dall'uomo – il maschio, il padre – è trasmessa dalla donna.

*Nella prospettiva analitica la trasmissione dei valori, della cultura, dei modelli relazionali, simbolici e affettivi è prerogativa delle madri. Essere donna nell'universo mafioso vuol dire essere portatrice di un sistema di valori da conservare intatto, mantenendo la sacralità della famiglia.*⁴⁵

Come ampiamente documentato da Ombretta Ingrascì nel suo testo 'Donne d'onore. Storie di mafia al femminile', questo ruolo della donna emerge in modo evidente per Cosa nostra e 'ndrangheta; di particolare impatto è stata la dichiarazione della collaboratrice di giustizia Rosa N.

*Io gli ho insegnato a crescere in quell'ambiente[...]. È l'ideologia, la dottrina che gli ho inculcato io. Si parlava, e loro.. è una cosa spontanea... è una cosa spontanea, perché vedevano una guardia «Che cos'è quello?» «Quello è un cornuto». Allora già da bambini ci insegna a odiare, o venivi a fare la perquisizione e [dicevi]: « Tieni, nasconditi a questo».*⁴⁶

⁴⁵FRANCO DI MARIA e GIROLAMO LO VERSO, *La donna nelle organizzazioni mafiose* in AA.VV., *Donne e mafie. Il ruolo delle donne nelle organizzazioni criminali*, Università degli studi di Palermo, Palermo, 2001-2002

⁴⁶ OMBRETTA INGRASCI', *Donne d'onore. Storie di mafia al femminile*, Bruno Mondadori, Milano, 2007

Lo stesso vale per la camorra, per cui abbiamo riscontrato (nei dati mostrati nel Capitolo 1) che nella maggioranza dei casi di donne camorriste interrogate e analizzate (53,8%) le leader sono anche madri: *vantano, dunque, il privilegio diffusamente riconosciuto in ambiente mafioso, di essere riproduttrici della forza lavoro, così' come dei codici e della cultura criminale.*⁴⁷

2.3.2 Violenza agita

Come già è stato accennato nel primo capitolo dell'elaborato, dall'analisi di un campione di donne di camorra è emerso che il 17,2% di loro è detenuta poiché ha commesso un delitto, un omicidio⁴⁸. Questo dato può essere una conferma alla tesi secondo cui la capacità di uccidere e di commettere i delitti più crudeli differenzia in modo sostanziale le donne di camorra dalle donne di Cosa nostra e 'ndrangheta. Questa loro capacità ad agire violenza emerge già nei registri di polizia giudiziaria dell'Ottocento in cui si riscontrano casi, non rari, di donne recidive in tema di delitti, ammonite dalla Pubblica Sicurezza. Esse svolgono un ruolo attivo nel partecipare alle risse e, complici degli uomini, sanno esprimersi con la loro stessa violenza. Per confermare quanto detto, ritengo opportuno riportare alcune figure emblematiche che testimoniano la reale indole violenta delle donne di camorra, dall'Ottocento fino ai nostri tempi.

La prima figura è quella di Sofia Prota, moglie del camorrista Francesco Martona. Essa ha vissuto la galera in prima persona, condannata per violenza contro gli agenti di Pubblica Sicurezza e per ferimento. Rimane uccisa in una colluttazione dopo aver cercato di accoltellare un certo Pasquale Esposito perché non voleva pagare il racket. (1890)

Vediamo inoltre Mariantonia Merolla, *vero fortino della camorra ottocentesca*. *Già ammonita tre volte dalla Pubblica Sicurezza, viene definita dall'agente come "una*

⁴⁷ ANNA MARIA ZACCARIA, *L'emergenza rosa. Dati e suggestioni sulle donne di camorra*, Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali n.67, Viella, 2010, p.168

⁴⁸ Anna Maria Zaccaria, *op. cit.*, p.166

*notissima pregiudicata[...] camorrista e prepotente al segno da commettere o promuovere disordini e reati di sangue”.*⁴⁹ (1889)

La figura senza dubbio più nota è quella della bella Assunta “Pupetta” Maresca, che nel 1955, a vent’anni e al sesto mese di gravidanza, uccise Totunno ‘e Pumigliano poiché riteneva che egli avesse assassinato il marito, il camorrista Pascalone ‘e Nola. Fino ad arrivare ai nostri giorni.

Nel maggio 2002, la nota rivalità tra le donne del clan Graziano e le donne del clan Cava sfocia in uno scontro armato tra le componenti femminili dei due gruppi per l’affermazione del dominio sul territorio. La vera regista della faida è Chiara Manzi, moglie del boss Luigi Graziano. Dopo un primo scontro verbale e fisico tra le giovani donne dei Cava e dei Graziano, nel quale queste ultime restano contuse, Chiara Manzi non solo istiga la nuora e le nipoti alla vendetta, ma mette in atto una violenta rappresaglia. Organizza un gruppo armato formato sia dalla parte maschile sia dalla parte femminile della famiglia e lo guida alla vendetta contro le donne dei Cava. Lo scontro è di fuoco e, nel conflitto, muoiono quattro donne del gruppo Cava. Tutte le Graziano vengono condannate alla reclusione per omicidio.

O, ancora, si veda tra i più recenti fatti di cronaca:

Afragola, 21 luglio 2014: [...]Così il blitz interforze effettuato la mattina del 21 luglio 2014 da Polizia di Stato e Carabinieri ad Afragola, in provincia di Napoli, assume un’importanza che va oltre l’arresto di 17 camorristi e l’aver messo fine a una truculenta faida che, tra febbraio e marzo dello stesso anno, ha fatto molti morti nel napoletano, alcuni perfino con attentati dinamitardi. Fra gli arrestati figurano, infatti, i tre fratelli Barbato (Mariano, Aniello e Carlo) e soprattutto loro madre Patrizia Bizzarro, ritenuta dagli inquirenti il capo del clan. Donna di famiglia e madre, Patrizia Bizzarro gestiva e coordinava tutte le attività del clan: dallo spaccio all’estorsione, imponendo ai commercianti della zona fra Afragola, Casoria, Caivano, Crispano e Cardito di rivolgersi a un “suo” istituto di vigilanza e chiedendo perfino la disdetta di quello sotto contratto. Ma soprattutto Donna Patrizia ha guidato i suoi tre figli in una rapida ma violenta e sanguinosa conquista

⁴⁹ ANTONELLA MIGLIACCIO e IOLANDA NAPOLITANO, *Donne violente e donne criminali a Napoli nelle fonti di polizia giudiziaria (1888-94)*, Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali n.67, Viella, 2010, p.111

*del territorio, espandendosi sempre di più dal rione Salicelle di Afragola da dove sono partiti.*⁵⁰

Questi sono casi significativi di come le donne di camorra possano essere spietate almeno quanto gli uomini e talvolta anche di più.

Contrariamente alle donne di camorra, invece, le donne di mafia e di 'ndrangheta non sono protagoniste della violenza in prima persona; addirittura nella cultura mafiosa le donne vengono ritenute inaffidabili proprio perché incapaci di uccidere. *Il contributo delle donne alla commissione di reati tende a diminuire quanto maggiore è la violenza richiesta per commetterli.*⁵¹ Di fatto esse risultano coinvolte specialmente nell'esercizio di attività estorsive, adatte a loro in quanto non comportano l'immediato uso della violenza fisica, ma solo la sua minaccia attraverso l'intimidazione di un'eventuale ritorsione maschile in caso di mancato pagamento.

Recentemente, inoltre, come sostiene Ingrascì, l'aumento di interesse verso i delitti economico-finanziari ("*finanziarizzazione*" della mafia⁵²) ha favorito l'entrata delle donne nella sfera criminale delle consorterie mafiose, poiché è un ambito che non richiede l'uso della violenza fisica.

In Cosa nostra e 'ndrangheta, però, le donne si possono considerare produttrici indirette di violenza in quanto istigatrici alla vendetta, seconda importante funzione attiva delle donne di mafia. Esse emergono in maniera eclatante nelle faide, nelle vendette, nell'incitamento alla vendetta e nella cosiddetta *pedagogia della vendetta*⁵³, cioè il trasmettere questa pratica incitando gli uomini, in particolare i figli, a riparare il torto subito e riconquistare l'onore compromesso. «*E tu omo si?*» (e tu uomo sei?), veniva detto con disprezzo dalle donne agli uomini che non vendicavano con il sangue chi mancava loro di rispetto. Principale depositaria della contabilità delle vendette tra le faide e pedagogia della vendetta, la donna di mafia detta il *modus operandi* degli uomini, muovendo le fila di una parte rilevante dei delitti mafiosi.

⁵⁰ Articolo disponibile su www.ilmattino.it

⁵¹ ERNESTO SAVONA e GIOACCHINO NATOLI, *Donne e altre mafie* in AA.VV., *Donne e mafie. Il ruolo delle donne nelle organizzazioni criminali*, Università degli studi di Palermo, Palermo, 2001-2002

⁵² OMBRETTA INGRASCI', *Donne d'onore. Storie di mafia al femminile*, Bruno Mondadori, Milano, 2007, p.68

⁵³ Ibidem

Il ricorso a pratiche vendicative è diffuso più nella 'ndrangheta che in Cosa nostra. Infatti, in quest'ultima, le faide scoppiano in misura nettamente inferiore poiché esiste un organo centrale che, a seconda delle situazioni concede il permesso alle singole famiglie di organizzare gli omicidi, mentre nella 'ndrangheta *se qualcuno decide di vendicarsi lo fa di testa sua anche dopo un sacco di tempo.*⁵⁴

Ingrascì riporta come chiaro esempio la testimonianza della collaboratrice di giustizia Rosa N. La guerra di mafia protrattasi dal 1986 al 1991 nella provincia di Reggio Calabria non era scoppiata solamente per motivi economici; essa prese avvio dopo l'assassinio del capo di una 'ndrina, primo di una lunga serie di delitti avvenuti secondo la logica "*sangue chiama sangue*". Rosa N., raccontando dell'uccisione di un ragazzo considerato dalla sua famiglia come un parente, insiste nel mettere in luce lo spirito vendicativo che animava le cugine calabresi. *Non si erano lasciate sopraffare dal dolore del triste evento perché immediatamente attraversate dal pensiero della futura compensazione vendicativa. Rosa ricorda che esclamarono «L'hanno ammazzato? Bene, domani muoiono gli altri...».*⁵⁵

Anche Renate Siebert, docente e pioniera degli studi sul ruolo delle donne nei contesti di mafia, sostiene che *la donna non è soggetto passivo nella faida, la donna è un soggetto attivo, è un soggetto che chiede anch'essa, e con gran forza, la vendetta e verrà ascoltata, perché rispettata pur se non fa parte dell'organizzazione.*⁵⁶

2.3.3 Custodi del potere maschile

Sia nella camorra sia in Cosa nostra sia nella 'ndrangheta, un ruolo cruciale per le donne dell'organizzazione è quello di supplente del boss. Questa "sostituzione" può accadere quando il boss viene incarcerato o si dà alla latitanza e per tali motivi ha bisogno di una figura fidata che continui a dirigere le attività del clan durante la sua assenza. Questo compito viene affidato solitamente alle mogli o alle sorelle; nelle

⁵⁴ Ibidem

⁵⁵ Ibidem

⁵⁶ RENATE SIEBERT, *Donne di mafia: affermazione di uno pseudo-soggetto femminile. Il caso della 'ndrangheta* in AA.VV., *Donne e mafie. Il ruolo delle donne nelle organizzazioni criminali*, Università degli studi di Palermo, Palermo, 2001-2002

vesti di messaggere le donne trasportano messaggi orali o scritti dal carcere all'esterno, oppure da un luogo di latitanza all'altro. *Questa mansione è stata tradizionalmente affidata alle donne, in quanto meno sospettabili e meno controllate dalla polizia, e soprattutto a quelle "interne" perché fidate.*⁵⁷

Tuttavia, mentre nella camorra questo ruolo permette alle donne di ergersi a matriarche di camorra e vere e proprie "capesse", in Cosa nostra e 'ndrangheta si tratta solamente di una delega temporanea; difatti, come sostiene Alessandra Dino, docente e ricercatrice che ha dedicato particolare attenzione allo studio dei ruoli ricoperti dalle figure femminili nelle organizzazioni criminali, queste ultime *sono riconosciute solo come figure vicarie, che agiscono su mandato e al posto dei loro uomini; si riconosce il loro potere ma non autorità: la fonte della legittimazione sta fuori di loro, almeno sulla pubblica ribalta.*⁵⁸

Nel "sistema" camorristico la moglie o le parenti strette (sorelle e madri) del capo clan sono sempre state, e sono tutt'ora, figure fondamentali nella famiglia. Esse vengono rispettate all'interno del clan, contrariamente a quanto avviene nell'organizzazione siciliana e calabrese, nelle quali, in genere, gli associati, anche quando rispettano il potere temporaneo della femmina, non lo rispettano in quanto stimano chi lo emana, ma in quanto la signora rappresenta il boss e devono rispettare il dovere di obbedienza nei suoi confronti. Nella testimonianza riportata da Siebert, alla domanda del magistrato Facciolla sul grado di rispettabilità che avevano verso la moglie del loro capo, il collaboratore di giustizia (ex 'ndranghetista) rispose:

*«Dottore, guardate, noi non è che rispettiamo la signora Tizio o Caio in quanto tale, la rispettiamo per quello che rappresenta. Noi siamo associati con il signor tal di tali e lui è detenuto e la moglie ci viene a dire: guardate che mio marito ha detto che voi dovete continuare a fare questo ecc., noi lo facevamo per obbedienza nei confronti del capo»*⁵⁹. Non era, infatti, accettabile obbedire ad una donna, ma, siccome

⁵⁷ OMBRETTA INGRASCI', *Donne d'onore. Storie di mafia al femminile*, Bruno Mondadori, Milano, 2007, p.80

⁵⁸ ALESSANDRA DINO, *Dominio simbolico e potere agito: ruoli femminili dentro le organizzazioni criminali* in AA.VV., *Donne e mafie. Il ruolo delle donne nelle organizzazioni criminali*, Università degli studi di Palermo, Palermo, 2001-2002

⁵⁹ RENATE SIEBERT, *Donne di mafia: affermazione di uno pseudo-soggetto femminile. Il caso della 'ndrangheta* in AA.VV., *Donne e mafie. Il ruolo delle donne nelle organizzazioni criminali*, Università degli studi di Palermo, Palermo, 2001-2002

proveniva dal capo, allora bisognava abbassare la testa. Anche se , negli ultimi tempi, i magistrati hanno riscontrato che la donna di mafia ha acquisito un riguardo maggiore rispetto al passato, è nella camorra che la donna ha più possibilità di acquisire posizioni di leadership (come si vedrà nel capitolo successivo), grazie alla sua struttura più fluida, alla mancanza di un rito di iniziazione e all'assenza di un metodo di reclutamento.

Nel diventare custodi del potere maschile, le donne di camorra, rispetto a quelle delle altre mafie, arrivano a godere di una maggiore *emancipazione dal controllo della componente maschile dell'organizzazione stessa*.⁶⁰ Alle abilità professionali e alle informazioni apprese dai loro uomini (mariti, compagni,figli) si aggiunge la loro ampia capacità di fare *networking*. Questo porta le camorriste a muoversi sempre di più con una certa autonomia nelle reti criminali e a sviluppare carriere diverse da quelle maschili; esse *si propongono come parte attiva nei network criminali, aprono e chiudono le reti a nuove alleanze, sfidano avversari e boss concorrenti, controllano traffici e mercati di stupefacenti e comandano gruppi di fuoco*.⁶¹

Le donne delle altre mafie (almeno per ora) non hanno raggiunto questo grado di "emancipazione" che, invece, per le donne di camorra, si traduce in una maggiore indipendenza personale e in margini di libertà più ampi nelle scelte individuali.

⁶⁰ ANNA MARIA ZACCARIA, *L'emergenza rosa. Dati e suggestioni sulle donne di camorra*, Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali n.67, Viella, 2010, p.156

⁶¹ ANNA MARIA ZACCARIA, *op. cit.*, p.157

DONNE E POTERE

3.1 La scalata ai vertici

Partendo dal presupposto che le donne vengono naturalmente inserite nell'organizzazione camorristica grazie alla particolare struttura della società - fluida, aperta e orizzontale - occorre precisare che la posizione che queste donne possono arrivare a ricoprire all'interno dei clan, dipende in gran parte dal legame che esse hanno con la sfera maschile dell'organizzazione. Infatti, dai numerosi casi di donne boss analizzati, si può notare come esse siano quasi sempre mogli, madri o sorelle; quindi, come conferma Zaccaria, *per avere la possibilità di accedere a livelli alti nelle gerarchie criminali, il legame di sangue o, in alternativa, quello coniugale, appaiono imprescindibili.*⁶²

Il legame di sangue o coniugale, tuttavia, non è sufficiente a fare della donna camorrista una vera e propria matriarca; essa deve essere dotata di una particolare personalità, caratterizzata da tenacia, spirito manageriale, carisma, spregiudicatezza, capacità di relazione e di persuasione, oltre che possedere un certo know-how criminale, per essere in grado di prendere in mano le redini della famiglia malavitoso nelle situazioni di emergenza e di governarla con polso fermo. Annamaria Iaccarino, difatti, sostiene che *le donne napoletane generalmente sono forti e schiette, ed è probabile che un camorrista si scelga una moglie con una forte personalità. Si sposa una donna con carattere forte. Lei ha molta importanza dentro la famiglia, e conta molto dentro al clan. Quando il marito è in prigione può anche vedere a modo suo.*⁶³

La via di accesso al potere è, talvolta, accelerata da circostanze che causano l'assenza della figura del boss, come ad esempio l'incarcerazione, la latitanza o il fenomeno

⁶² ANNA MARIA ZACCARIA, *L'emergenza rosa. Dati e suggestioni sulle donne di camorra*, Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali n.67, Viella, 2010, p.164

⁶³ ANNAMARIA IACCARINO, *Il volto femminile delle mafie*, disponibile su www.crimeout.it

del pentitismo, che lasciano spazi vuoti e favoriscono l'inserimento delle donne tra le posizioni di comando dei clan.

Il fenomeno principale che ha permesso il crearsi di queste condizioni, dal punto di vista legislativo, è stata l'evoluzione delle leggi in materia di reati di associazione mafiosa; infatti a partire dagli anni Novanta sono state introdotte leggi giudiziarie che hanno incrementato il numero di latitanze e di incarcerazioni dei boss e favorito il fenomeno del pentitismo. Nel 1991, ad esempio, entra in vigore la Legge 82 che, per la prima volta in Italia, introduce un *sistema di protezione per tutelare e assistere i collaboratori e i testimoni di giustizia che fossero in grave pericolo per le proprie dichiarazioni rese agli inquirenti, estendendo questa protezione anche ai loro familiari e a tutti quei soggetti che rischiassero la vita a causa dei rapporti intrattenuti con i soggetti protetti.*⁶⁴

Nel 1992, inoltre, viene introdotto l'Articolo 41bis che prevede il "carcere duro" per i condannati secondo l'articolo 416bis (delitto di associazione a delinquere di tipo mafioso), che sancisce rigorose limitazioni dei contatti con il mondo esterno per prevenire eventuali relazioni con l'organizzazione mafiosa, tra cui *restrizioni nel numero e nella modalità di svolgimento dei colloqui, limitazione della permanenza all'aperto (cosiddetta "ora d'aria") e la censura della corrispondenza.*⁶⁵

L'aumento delle carcerazioni e dei pentiti genera caos all'interno del sistema camorrista ed è in questo clima che le donne hanno la possibilità di entrare in gioco. Con l'applicazione del "carcere duro", le donne più prossime ai boss risultano essere la figura familiare privilegiata nell'ammissione ai colloqui in carcere; di conseguenza si rivelano perfetti canali di comunicazione verso l'esterno per la trasmissione di ordini e indicazioni. Diventano depositarie di una notevole quantità di informazioni, e questo permette loro di rafforzare la loro posizione nella rete criminale. Inoltre, dato che il numero di visite è particolarmente ristretto, gli uomini carcerati devono lasciare maggiore autonomia gestionale alle proprie donne.

Un esempio emblematico di queste dinamiche è quello di Rosetta Cutolo, sorella maggiore di Raffaele Cutolo, noto fondatore della Nuova Camorra Organizzata. Durante la lunga detenzione in carcere del fratello, non solo sistematicamente gli

⁶⁴ Legge 82/1991, disponibile su www.wikimafia.it

⁶⁵ Articolo 41bis, disponibile su www.wikimafia.it

faceva visita, ma ha anche saputo portare avanti le attività illecite del fratello e gestire le alleanze e gli affari dell'organizzazione.

Un altro caso è quello avvenuto nel clan Gionta, clan che avrebbe dovuto accostarsi al modello siciliano con una partecipazione esclusivamente maschile, mentre le donne sarebbero dovute restare inattive. Gemma Donnarumma era la moglie del boss; veniva rispettata come tale ma non aveva funzioni attive. Tuttavia, quando la maggior parte degli uomini del clan fu arrestata e in molti decisero di dichiararsi "pentiti", Gemma decise di intervenire prendendo in mano le attività del clan per garantirne la sopravvivenza. Iniziò comportandosi da vero capo clan e assumendo una posizione dura nei confronti degli arrestati del suo clan che decisero di pentirsi: *Gemma, per cercare di dissuaderli dall'entrare nel programma di protezione per i pentiti, costrinse le mogli a vestirsi di nero, a chiedere il divorzio ed a rilasciare interviste, così che i loro mariti potessero essere completamente respinti dalla famiglia.*⁶⁶

Un altro fattore che può favorire le donne nella scalata ai vertici dell'organizzazione è la faida o la guerra tra clan. È il caso, ad esempio, di Anna Mazza, che *cominciò ad occuparsi della attività della camorra quando suo marito Gennaro Moccia (boss di Afragola) fu eliminato da parte di clan rivali nel 1976.[...] Sosteneva i figli nella vendetta dell'assassinio del loro padre diventando il leader; gestiva le attività e, anche se lei non ammetteva di essere la forza motrice dietro il clan, ha diretto il clan e i suoi figli quando è stato necessario.*⁶⁷

Oltre a gestire i settori principali del clan, nel momento in cui la famiglia è soggetta a mutilazioni da parte della magistratura o dalle guerre tra clan, queste donne, con la loro indole aggressiva, sono fondamentali per garantire la continuità del gruppo criminale sul territorio. Nei quartieri sono ben conosciute e usano la fama dei loro uomini per minacciare e intimidire attraverso l'offesa, l'arroganza e l'aggressione (talvolta fisica). «Adesso esce Renato e vi faccio uccidere a tutti! A te e alla tua

⁶⁶ FELIA ALLUM, *Donne nella Camorra napoletana 1950-2000*, in AA.VV. *Donne e mafie. Il ruolo delle donne nelle organizzazioni criminali*, Università degli studi di Palermo, Palermo, 2001-2002

⁶⁷ Ibidem

*famiglia.[...] Non è che ti pensi che mi metto paura? Io sono sempre la suocera di Renato 'o Faiano».*⁶⁸

3.2 “Capesse”: casi empirici

*«Non credo sia un'esagerazione affermare che per ogni donna attiva all'interno dell'organizzazione criminale all'inizio degli anni novanta, oggi ce ne siano almeno dieci. Parallelamente al riconoscimento negli ambiti professionali leciti, delle capacità e delle ambizioni della donna, all'interno della microsocietà rappresentata dal sistema camorristico, è cresciuto anche lo spazio riservato alle aspiranti “capesse”».*⁶⁹

Come abbiamo visto nel paragrafo precedente, grazie alla combinazione di diversi fattori (legami parentali e coniugali, abilità personali, leggi giuridiche), le donne di camorra possono arrivare ad occupare posizioni di leadership e ad assumere la guida del clan, raggiungendo così lo status di matriarche o “capesse”.

Tra i numerosi profili di donne di camorra analizzati in precedenza, quello su cui è interessante soffermarci è proprio quello delle donne boss, poiché costituiscono uno degli aspetti più nuovi della criminalità organizzata. Grazie alla maggiore visibilità di queste donne, sia a livello mediatico sia a livello giuridico, è stato possibile individuare e studiare queste figure femminili, diventate un punto di osservazione privilegiato per analizzare il rapporto tra le donne e il potere nell'organizzazione camorristica.

Nel corso dell'elaborato, sono già emersi alcuni nominativi di note donne boss come Assunta ‘Pupetta’ Maresca e Rosetta Cutolo. Questi casi sono molto conosciuti dal pubblico, ma non sono unici; infatti a loro sono susseguite altre personalità rilevanti e rappresentative.

⁶⁸ GABRIELLA GRIBAUDI, *Donne di camorra e identità di genere*, Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali n.67, Viella, 2010, p.150

⁶⁹ RAFFAELE MARINO, sostituto procuratore della Direzione distrettuale antimafia di Napoli, 16 aprile 2005

Innanzitutto non si può non citare Anna Mazza, di cui già si era accennato nel paragrafo precedente; essa è stata la *prima donna in Italia ad essere condannata per reati di associazione mafiosa*.⁷⁰ Dopo la morte del marito Gennaro Moccia, boss di Afragola, venne rinominata la “vedova della camorra” ed ebbe modo di rivestire un ruolo dirigenziale nel clan Moccia, di cui fu la vera mente per oltre vent’anni. Anna Mazza era una pioniera. Mediante una gestione verticistica, imprenditoriale, contraria ad azioni violente, riesce a creare una vasta rete di collegamenti per ramificare il suo potere. Riuscì a dirigere il proprio clan in una serie di azioni atte a migliorare le proprie imprese, portandolo a diventare uno dei più importanti nell’ambito edilizio. Quando il fenomeno del pentitismo iniziò a creare dei vuoti nelle organizzazioni, fu lei a proporre la strategia della *dissociazione*⁷¹, ovvero l’allontanamento dall’ideologia camorrista senza rivelare i meccanismi del “sistema”, nomi, alleanze, per non creare ulteriori danni all’organizzazione. Nonostante il fallimento di questa strategia, Anna Mazza perseguì l’obiettivo di costruire una sorta di *matriarcato della camorra*⁷², in cui erano le donne il vero centro del potere e gli uomini semplicemente esecutori dei loro ordini.

Un’altra donna considerata esponente di spicco della camorra è Teresa De Luca Bossa. Donna Teresa, *così chiamata dai suoi fedelissimi*⁷³, è la madre di Antonio De Luca Bossa (nato dall’unione con il boss Umberto), killer appartenente al clan Sarno, ed è stata la prima donna incarcerata secondo la disciplina del carcere duro (41bis), con l’accusa di aver promosso, diretto e organizzato l’associazione criminale. Già all’inizio degli anni novanta Teresa gestiva, per il clan Sarno-De Luca Bossa, la piazza di spaccio della zona di Ponticelli (periferia est di Napoli). Essa dirige il clan durante la detenzione del figlio Antonio; ma è l’incarcerazione del compagno Giuseppe Marfella che segna il salto di qualità nella sua carriera camorrista. *Teresa esercita il suo ruolo di “capessa” combinando fermezza e autorità a una buona dose di femminilità e limitando il ricorso alla violenza. Questo le varrà l’appellativo di*

⁷⁰ ROBERTO SAVIANO, *Gomorra. Viaggio nell’impero economico e nel sogno di dominio della camorra*, Arnoldo Mondadori, Milano, 2006, p.157

⁷¹ ROBERTO SAVIANO, *op.cit.*, p.159

⁷² ROBERTO SAVIANO, *op. cit.*, p.160

⁷³ LUIGI SABINO, *Camorra rosa sangue: Teresa De Luca Bossa, la boss al carcere duro*, articolo disponibile su www.loravesuviana.wordpress.com

'*lady camorra*'.⁷⁴ Guida il clan nella guerra per l'appropriazione del territorio, mostra una grande capacità di adattamento alla modernità e ai cambiamenti, gestisce estorsioni e traffico di stupefacenti, funge da vedetta e si dimostra abile dirigente e promotrice delle attività del clan. Sono queste capacità che hanno legittimato la sua ascesa alle posizioni di vertice. Teresa viene condannata a otto anni di reclusione, alcuni dei quali sotto il regime del carcere duro. Poco tempo dopo essere stata rilasciata, però, viene nuovamente arrestata (31 dicembre 2009) con l'accusa di estorsione; infatti, l'applicazione del carcere duro non le ha impedito, una volta tornata in libertà, di tentare di riunire il clan, sfaldato dai numerosi arresti.

Una figura particolare per la sua mascolinità e violenza è Anna Terracciano, detta Anna o' *masculone* in quanto omosessuale. Anna ha sempre condiviso con il fratello Salvatore o' Nirone la leadership dell'omonimo gruppo criminale, operante nei Quartieri Spagnoli di Napoli.⁷⁵ Essa girava armata e partecipava al gruppo di fuoco, legittimata ulteriormente dalla sua mascolinità. Affianca il fratello nelle azioni e negli affari del gruppo, senza risparmiarsi in azioni violente. Viene arrestata insieme al fratello Salvatore e alle altre sorelle il 13 aprile 2006 con accuse che vanno dall'associazione di stampo mafioso all'estorsione.

6 maggio 2010: "*Caserta, arrestate figlia e compagna del boss Amato*"⁷⁶

A Santa Maria Capua Vetere vengono arrestate Rosa Amato, figlia del capo clan Salvatore Amato (operante a Santa Maria Capua Vetere e nella provincia del Casertano), e Emilia Maio, compagna dello stesso, con l'accusa di *associazione a delinquere di stampo mafioso (416bis)*, *intralcio alla giustizia e minaccia per costringere a commettere un reato*.⁷⁷ Le due donne, infatti, erano subentrate nel ruolo direttivo e organizzativo del clan dopo l'arresto del boss Amato, attuando le indicazioni che ricevevano direttamente dal boss durante i colloqui in carcere. Hanno proseguito nella gestione delle attività illecite del gruppo, tra cui usura ed estorsione anche con metodi violenti. Avrebbero, inoltre, cercato di intimidire i familiari di

⁷⁴ ANNA MARIA ZACCARIA, *Donne di camorra*, Traffici criminali. Camorra, mafie e reti internazionali, Bollati Boringhieri, 2009, Torino, pp.299-230

⁷⁵ Si veda Capitolo 1.1

⁷⁶ Articolo disponibile su www.napoli.repubblica.it

⁷⁷ *Ibidem*

alcuni affiliati diventati collaboratori di giustizia per far sì che ritrattassero le accuse nei loro confronti.

Anche Antonella Madonna viene considerata una “lady camorra”. Dopo che il marito Natale Dantese (boss del clan Ascione-Papale di Ercolano) viene arrestato nel dicembre del 2012 e relegato al carcere duro, la moglie prende in mano le redini del gruppo camorrista. *Paga gli affiliati, gestisce usura e racket, ordina pestaggi, dirime le liti tra sottoposti: un vero boss in gonnella.*⁷⁸ Quando il marito viene arrestato ha poco meno di trent’anni: è giovane ma è una donna forte e gli affiliati la apprezzano e la rispettano grazie al suo carattere determinato e carismatico.

21 luglio 2014: *“Camorra, blitz nel napoletano: 17 fermi. Il capoclan la spietata ‘donna Patrizia’”*⁷⁹ Ad Afragola, nella provincia napoletana, la Polizia di stato e i Carabinieri effettuano un blitz che si conclude con l’arresto di diciassette camorristi appartenenti al nuovo clan dei Barbato, nato grazie alla “vittoria” di una sanguinosa faida e grazie all’appoggio del clan Moccia. Tra gli arrestati sono presenti anche i vertici del clan: i fratelli Barbato (Mariano, Aniello e Carlo) e la loro madre Patrizia Bizzarro, che gli inquirenti hanno identificato come capoclan dell’organizzazione malavitoso. *In questi mesi, anche grazie all’apporto «dirigenziale» di «donna Patrizia», il gruppo ha assunto la leadership nelle attività illecite partendo dal rione Salicelle di Afragola fino a estendersi nei vicini comuni dell’hinterland partenopeo di Casoria, Caivano, Crispano e Cardito.*⁸⁰ Donna e madre di famiglia, Patrizia Bizzarro gestiva e coordinava, con l’aiuto del figlio Mariano, tutte le attività del clan, dallo spaccio all’estorsione, imponendo ai commercianti della zona la sua “protezione”; ha, inoltre, guidato i suoi tre figli in una rapida e sanguinosa conquista del territorio.

Chi sono, allora le “capesse”? Sono mogli, madri, sorelle, vedove. Se ci soffermassimo ad uno sguardo superficiale, potremmo pensare di trovarci di fronte a donne comuni che si dedicano alla cura della famiglia e alla gestione domestica:

⁷⁸ Articolo disponibile su www.ilfattoquotidiano.it

⁷⁹ Articolo disponibile su www.lastampa.it

⁸⁰ Ibidem

immagini tradizionali e stereotipi delle donne del meridione. Tuttavia, se andiamo oltre quelle che sono immagini “di facciata”, emergono figure assai differenti e contrastanti con l'icona precedente. Le “capesse” sono mogli, madri, sorelle, vedove accusate di omicidio, che nascondono droga, armi e anche latitanti; che si dedicano ad attività estorsive, gestiscono i movimenti economici del clan e parlano il linguaggio dell'intimidazione e della violenza. *È proprio in questo che sta il punto di forza delle “capesse”: la capacità (più o meno consapevole) di tenere in piedi un doppio registro che si apre tra modernità e tradizione.*⁸¹ Da un lato si conferma il loro ruolo sociale di mogli, madri, educatrici e custodi del focolare domestico, mentre dall'altro lato affermano la loro capacità di esprimere le proprie qualità e risorse (e forse anche ambizioni di potere) ponendosi al pari delle figure maschili e imponendo un'autonomia sempre maggiore. *Siamo di fronte ad un universo tutt'altro che innocuo, che può stravolgere gli scenari della criminalità organizzata introducendo nuove pratiche e nuovi criteri nella definizione delle gerarchie e delle risorse di potere.*⁸²

3.3 Donne “emancipate”...?

Nel corso degli studi su questo spaccato di mondo criminale, più volte si apre un aspetto ancora ambiguo e su cui ci sono opinioni divergenti: la questione dell'emancipazione. Le donne appartenenti al mondo della criminalità organizzata sono (o possono essere) cittadine italiane emancipate? Il loro status è pari a quello degli uomini nelle relazioni private e nelle opportunità “lavorative”?

Come sostiene Renate Siebert, *innegabilmente esiste un nesso tra emancipazione femminile ed enunciazione di diritti democratici e universali, ispirati all'idea dell'uguaglianza*⁸³; tuttavia, è difficile immaginare processi democratici ed

⁸¹ ANNA MARIA ZACCARIA, *L'emergenza rosa. Dati e suggestioni sulle donne di camorra*, Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali n.67, Viella, 2010, p.157

⁸² ANNA MARIA ZACCARIA, *op. cit.*, p.173

⁸³ RENATE SIEBERT, *Tendenze e prospettive*, Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali n.67, Viella, 2010, p.27

emancipativi all'interno di una struttura a carattere totalitario come quella mafiosa, sia in generale sia per la donna in particolare.

Innanzitutto, occorre chiarire meglio cosa si intende per "emancipazione". *Per parlare di emancipazione, di conquista dell'individualità e conferma di una soggettività occorre prendere in considerazione sia il lato individuale, sia il lato istituzionale e pubblico*⁸⁴. Nella sfera pubblica, essere emancipate significa essere in grado di entrare in aperta competizione con le figure maschili e ottenere un'autonomia sempre maggiore dal loro controllo, grazie ad un contesto che garantisce e tutela i diritti della persona (uomo o donna che sia); mentre, nella sfera privata, significa ottenere una maggiore autonomia che riguarda la propria soggettività e la libertà personale (compresa quella del proprio corpo).

Per quanto riguarda la camorra napoletana abbiamo già chiarito come le donne detengano una maggiore autonomia dal controllo maschile, rispetto alle donne di mafia siciliana e calabrese; *si sentono protagoniste e mai vittime o subordinate ai voleri di qualcuno*⁸⁵; e questo fa sì che possano raggiungere posizioni di leadership. Inoltre, possiamo riscontrare una maggiore libertà sessuale, su cui non vige il controllo maschile previsto dai codici d'onore della società mafiosa.

Gabriella Gribaudo, tuttavia, sostiene che questi percorsi *non possano essere interpretati secondo categorie di "emancipazione" o "pseudo-emancipazione": queste donne reinterpretano figure, ruoli, codici sociali che si radicano in una storia e in una tradizione.*⁸⁶ Proprio per la loro posizione tra tradizione e modernità, non si possono definire "emancipate" poiché rimangono ancorate alla loro storia e ai loro antichi codici e valori culturali.

Anche Zaccaria, in riferimento alla componente femminile della camorra, considera *la chiave di lettura dell'emancipazione alquanto discutibile.*⁸⁷ Le donne di camorra, infatti, presentano livelli di cultura tendenzialmente bassi, sono intrappolate in una

⁸⁴ RENATE SIEBERT, *op.cit.*, p. 31

⁸⁵ GABRIELLA GRIBAUDI, *Donne di camorra e identità di genere*, Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali n.67, Viella, 2010, p.154

⁸⁶ Ibidem

⁸⁷ ANNA MARIA ZACCARIA, *L'emergenza rosa. Dati e suggestioni sulle donne di camorra*, Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali n.67, Viella, 2010, p.156

rete di strategie matrimoniali funzionali agli interessi dell'organizzazione e, in proporzione alla componente maschile, occupano poche posizioni di vertice. Secondo Zaccaria, piuttosto, è possibile avanzare l'ipotesi di una loro maggiore emancipazione dal controllo maschile dell'organizzazione stessa⁸⁸, intendendo per emancipazione una maggiore autonomia personale, cioè margini più ampi di libertà nelle scelte individuali.

I processi di cambiamento e di modernizzazione che investono la nostra società civile, indubbiamente influenzano anche il mondo mafioso, nonostante quest'ultimo sia composto da vere e proprie società parallele. Anche molti aspetti del processo di emancipazione femminile, in particolare gli aspetti che riguardano la sfera pubblica, hanno avuto ripercussioni sulle donne di mafia e sul loro rapporto con le figure maschili.

Nel caso della camorra, è ormai assodato che le donne si muovono nella rete criminale con una certa autonomia, talvolta libere di prendere decisioni e di guidare l'organizzazione. Tuttavia, nei casi analizzati nel corso dell'elaborato, sono molto rari quelli in cui le donne assumono posizioni di potere senza che questo sia legittimato dall'assenza del boss; ciò dimostra, quindi, che il rapporto tra i sessi all'interno dell'organizzazione non è ancora paritario, principio che, invece, viene sostenuto dal processo di emancipazione femminile.

Per questo considerare il processo di emancipazione nei suoi parametri classici all'interno dell'organizzazione camorristica (così come in quella mafiosa) potrebbe trarci in inganno, poiché nel mondo mafioso i principi di riferimento sono molto diversi dai nostri, essendo una società a sé stante.

Si potrebbe, perciò, parlare di un processo di emancipazione *sui generis*⁸⁹, diverso da quello convenzionalmente riconosciuto, che sta aprendo le porte a nuove e pericolose vie di evoluzione attraverso l'arruolamento di nuove giovani leve più istruite, che tendono a svincolarsi dalla famiglia nella scelta dei legami affettivi e delle amicizie e che appaiono più spregiudicate nel praticare l'illegalità.

⁸⁸ Ibidem

⁸⁹ ANNA MARIA ZACCARIA, *Donne di camorra*, Traffici criminali. Camorra, mafie e reti internazionali dell'illegalità, Bollati Boringhieri, 2009, pp.201-202.

La questione dell'emancipazione femminile criminale rimane comunque un tema aperto, ancora molto ambiguo e discusso dalle studiosse del settore.

DONNE DI CAMORRA E PENTITISMO

4.1 Collaboratori e testimoni di giustizia: l'evoluzione giuridica

Oltre ai numerosi studi sulle mafie, coloro che hanno determinato una svolta, aprendo una breccia nel mondo mafioso e facendone emergere i lati più oscuri, sono i collaboratori di giustizia, o “pentiti”. I collaboratori di giustizia sono *figure di confine tra i mondi paralleli delle democrazie e del totalitarismo mafioso*⁹⁰, sono persone che decidono di rompere i legami con la propria organizzazione criminale e passare dalla parte della legalità. Essi iniziano a cooperare con lo Stato fornendo informazioni utili e importanti sull'organizzazione interna dell'associazione mafiosa a cui appartenevano, in cambio di benefici processuali, penali e penitenziari, di protezione e del sostegno economico per sé e per i propri famigliari.

Lo Stato, di fronte al crescente numero di collaboratori di giustizia, ha ritenuto opportuno emanare una norma specifica per regolamentare il fenomeno, la Legge 82/1991. Questa legge prevede l'introduzione di un apposito Programma di Protezione per i collaboratori, costituito da una serie di misure di sicurezza, di assistenza e di recupero sociale che permettono loro e ai loro famigliari di ricostruire, per quanto possibile, condizioni di vita “normali”. Secondo l'articolo, le misure speciali di protezione consistono, generalmente in:

- *misure di tutela e accorgimenti tecnici di sicurezza (come la videosorveglianza);*
- *misure di protezione necessarie per i trasferimenti in comuni diversi da quello di residenza;*
- *interventi contingenti (anche economici) finalizzati al reinserimento sociale del collaboratore;*
- *peculiari modalità di custodia, di trasferimento e di piantonamento.*⁹¹

⁹⁰ RENATE SIEBERT, *Tendenze e prospettive*, Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali n.67, Viella, 2010, p.33

⁹¹ Legge 82/91, disponibile su www.wikimafia.it

Il Parlamento, però, nel 2001 modifica la legislazione in materia di collaboratori di giustizia con la Legge 45/2001. Questa legge, innanzitutto, punta a valorizzare la figura del testimone di giustizia e il contributo dato da tali soggetti alla giustizia. Per questo la norma distingue i collaboratori di giustizia, cioè coloro che provengono dall'organizzazione criminale, dai testimoni di giustizia, *coloro che senza aver fatto parte di organizzazioni criminali hanno sentito il dovere di testimoniare per "senso civico" o "sensibilità istituzionale" esponendo se stessi e le loro famiglie alle "reazioni" degli accusati e alle possibili rappresaglie o vendette.*⁹²

Con la norma precedente, il testimone di giustizia veniva sottoposto alle stesse misure di assistenza e di tutela previste per il collaboratore di giustizia, mentre con la riforma del 2001 viene introdotto un diverso regime giuridico di trattamento per le due figure. I testimoni di giustizia assumono il ruolo di vittima o di persona informata o testimone di fatti. Solo se le dichiarazioni della persona vengono ritenute *"attendibili"*⁹³ dagli organi di competenza, essa può essere ammessa alle misure speciali di protezione.

La riforma alla Legge 82/1991, inoltre, ha stabilito criteri più rigidi per la selezione delle collaborazioni: *per l'ammissione ai benefici penitenziari, il collaboratore ha un limite temporale di centottanta giorni entro il quale deve confessare tutte le informazioni di sua conoscenza; inoltre, deve scontare in carcere dei limiti di pena nella misura di un quarto della pena inflitta e, in caso di condanna all'ergastolo, di dieci anni di reclusione.*⁹⁴

Il fenomeno del collaborazionismo ha permesso di creare delle crepe nel muro di silenzio e omertà che circonda il sistema mafioso; le leggi a tutela di chi ha deciso di parlare hanno favorito l'incremento di questo fenomeno, nonostante la presenza di alcune mancanze che persistono nel sistema di Protezione dei testimoni di giustizia.

Sono ancora molti gli ostacoli e le carenze che devono affrontare i testimoni, buona parte dei quali arriva proprio da uno Stato poco attento. I testimoni, decidendo di

⁹² Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della criminalità organizzata mafiosa o similare, Relazione sui testimoni di giustizia trasmessa alle Camere il 20 febbraio 2008

⁹³ Ibidem

⁹⁴ Sportello scuole e università, Commissione Parlamentare Antimafia, *Collaboratori e testimoni di giustizia*, disponibile su www.camera.it

parlare, mettono la loro incolumità e quella dei loro familiari in uno stato di grave pericolo; si aspettano, quindi, un trattamento adeguato da parte dello Stato, che, però, molte volte viene disatteso; infatti il reclamo più frequente che essi riportano è la non corrispondenza tra quello che gli viene prospettato e la situazione di tutela e assistenza in cui poi vengono concretamente a trovarsi.

Le problematiche e gli aspetti critici⁹⁵ che sono emersi con maggiore frequenza sono:

- difficoltà connesse al cambiamento delle generalità, soprattutto nel contesto lavorativo e nel riconoscimento dei titoli di studio acquisiti;
- deficit informativo circa i diritti e i doveri connessi con l'assunzione dello status di testimone di giustizia;
- difficoltà riscontrate nel reinserimento socio-lavorativo;
- inadeguatezza delle misure di protezione;
- discrasie tra il dettato normativo e i risultati applicativi in ordine alla necessità di garantire ai testimoni il mantenimento del pregresso tenore di vita;
- difficoltà di accesso alle agevolazioni bancarie previste dalla legge;
- carenze nel campo dell'assistenza sanitaria;
- condizione di isolamento (non poter contare su un punto di riferimento professionale che aiuti il testimone ad affrontare il suo difficile percorso e in grado di affrontare i problemi di natura pratica, logistica, economica e psicologica inevitabilmente connessi alla sua scelta).

I testimoni di giustizia sono risorse e non devono sentirsi un peso sulle spalle dello Stato. Senza di loro si rallenterebbe il contrasto alle mafie che, invece, deve rimanere forte e serrato.

L'obiettivo da perseguire è, quindi, l'applicazione concreta delle norme scritte su carta, che assicuri ai testimoni forme di sostegno e di assistenza psicologica e sociale, e che sia in grado di guidarli nel percorso che hanno scelto, per proseguire con tranquillità nella collaborazione.

⁹⁵ Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della criminalità organizzata mafiosa o similare, Relazione sui testimoni di giustizia trasmessa alle Camere il 20 febbraio 2008

Un esempio concreto di testimone di giustizia in terra di camorra è Carmelina Prisco, che, mossa dalla sua lealtà, ha deciso di “affidarsi” ad uno Stato che non è stato in grado di gestire la sua situazione, così come quella di molti altri.

4.1.1 Carmelina Prisco: testimone di giustizia contro la Camorra

Carmelina Prisco era proprietaria di una piccola impresa di pulizie a conduzione familiare, grazie alla quale manteneva una famiglia di sette persone. Carmelina viveva a Mondragone (nel casertano), terra di camorra; ma lei, con l’organizzazione criminale, non aveva mai avuto a che fare. La sera del 13 agosto 2003, però, la sua vita è cambiata radicalmente. La donna, infatti, si è trovata ad assistere, inconsciamente, ad un vero e proprio delitto di camorra.

Tra i tavolini del “Roxy bar” di Mondragone rimase ucciso Giuseppe Mancone, detto Rambo, spacciatore della zona. Ad esplodere i colpi mortali fu Salvatore Cefariello, di Ercolano, affiliato al clan Birra. In quel periodo i Birra stavano conducendo degli affari di droga con il clan Fregnoli, che a Mondragone ha sostituito il clan La Torre dopo il pentimento del capoclan Augusto, e gli inquirenti sospettano che quell'omicidio fosse un regolamento di conti affidato ai nuovi partner per testarne l'affidabilità.⁹⁶

Carmelina si trovava a pochi metri dal killer, talmente vicina da riuscire a distinguerne i tratti. La mattina seguente si è recata spontaneamente in questura per fornire un identikit dettagliato del killer, che è stato arrestato dopo qualche mese dai carabinieri. Lei stessa si è poi ripresentata al riconoscimento del killer e al processo, incastrandolo.

La donna è stata in seguito inserita nel Programma di Protezione come testimone di giustizia e si è trovata costretta ad abbandonare tutto, il lavoro, la famiglia, le amicizie per tre durissimi anni. *«Entrare nel Programma di protezione è stato traumatico, vieni portato via dalla tua vita, vieni strappato via come un bambino viene strappato dal grembo materno e portato via dalla madre. Quindi non hai più una vita, il tuo passato viene azzerato».*⁹⁷

⁹⁶ CARMELINA PRISCO, disponibile su www.vittimemafia.it

⁹⁷ Videointervista “L’odissea di una testimone di giustizia, disponibile su www.vittimemafia.it

Carmelina racconta di essere stata prelevata dal NOP (Nucleo Operativo Protezione) una notte, e portata insieme alla sorella in un residence, vuoto per la bassa stagione, senza alimenti e senza soldi. Senza un conto in banca e senza soldi per fare la spesa, abbandonate a loro stesse e trattata come un peso dalle autorità che avrebbero dovuto assisterla nel suo percorso. *«Mi sono sentita dire dal dirigente del NOP “va bene, adesso ti faccio anticipare duecento euro dalle casse del Ministero e ce li restituirai quando avrai un tuo contributo più in là” ..dice “Però adesso non ci rompere più i coglioni” »*⁹⁸

Spostata da un albergo all'altro, la donna viene trattata come se fosse un collaboratore di giustizia, lei che con l'organizzazione camorrista non aveva mai avuto niente a che fare.

Completato il processo al killer, che è stato condannato all'ergastolo, Carmelina ha potuto fare rientro a Mondragone. Con il rientro al suo paese d'origine si aspettava semplicemente di poter riprendere la sua vita normale e serena. Purtroppo, ancora una volta, si è sentita abbandonata e isolata, i suoi amici sono scomparsi così come il lavoro: si è ritrovata ad essere una persona da evitare.

Dopo dieci anni dalla sua testimonianza, Carmelina si trova ancora sul lastrico. In un'intervista concessa al programma televisivo 'Preso Diretta', la donna racconta le condizioni di disagio vissute durante e dopo il periodo di protezione. Rivela di aver avuto problemi con l'assistenza sanitaria, di non aver potuto trovare un lavoro perché i suoi titoli di studio non erano stati convertiti, di non aver potuto allacciare rapporti con nessuno perché costretta a tacere sulla sua identità.

*«Dovevamo stare a casa tutto il tempo, ad ingrassare, ad impazzire, a piangere, ad andare in depressione. Io dico no, a questo punto preferisco farmi ammazzare che se mi sparano mi fanno un piacere perché ormai la mia vita non ha più senso. Io quello voglio, io voglio morire, non ce la faccio più! Perché non ho futuro non ho aspettative! In mezzo alla strada quando mi vedono o entro nei bar ‘ooh a’ pentita di merda a’ pentita di merda’ e scappano dai bar. [...] Io come me la rifaccio una vita? »*⁹⁹

⁹⁸ Ibidem

⁹⁹ Intervista di Carmelina Prisco del 20 gennaio 2014 al programma televisivo 'Preso Diretta', disponibile su www.rai.tv

Viene intervistato anche Raffaele Cantone, oggi Magistrato in Cassazione; è stato il Pubblico Ministero che ha chiesto e ottenuto l'ergastolo per Salvatore Cefariello.

*«Carmelina è il vero prototipo del testimone di giustizia. [...] Lei era un testimone vero, un testimone serio. Poteva essere un'immagine positiva per un certo territorio, era un segnale che tu mandavi al territorio che lo Stato era in grado di tutelare e di creare le condizioni. Ma quello di Carmelina a Mondragone non è stato un bel segnale per il sistema».*¹⁰⁰

Carmelina si sente umiliata da chi dovrebbe tutelarla, offrirle una casa e un lavoro, come sancito dalla legge del 2001, in cui lo Stato promette protezione e assistenza economica per garantire lo stesso tenore di vita a chi testimonia per avere giustizia; affiancato, lo Stato, da una società civile ancora troppo collusa e propensa all'omertà, condizione fondamentale di cui si nutrono i sistemi mafiosi.

4.2 Donne che “non parlano”

Le donne nella camorra sono sempre state giudicate incapaci di pentirsi, convinzione sostenuta dal fatto che, come si è ampiamente mostrato nel primo capitolo, l'unione dei clan camorristi si fonda sulle relazioni familiari e sui vincoli di sangue, che costituiscono uno dei fattori di maggior forza e coesione di questo tipo di organizzazione criminale. Questi legami sono caratterizzati da forti sentimenti di appartenenza e di solidarietà e da un alto grado di fiducia e lealtà; ebbene, *dove i legami di sangue sono più forti, le possibilità di uscita (dall'organizzazione) sono più ridotte e sono più alti i vincoli per chi intende “pentirsi”, poiché questo atto implica innanzitutto accusare i propri familiari.*¹⁰¹

Inoltre, come afferma Gabriella Gribaudi¹⁰², le donne di camorra talvolta si identificano più degli uomini negli obiettivi, nelle pratiche e nei valori del clan.

¹⁰⁰ Ibidem

¹⁰¹ ROCCO SCIARRONE, *La difficile via di uscita dalla mafia*, Traffici criminali. Camorra, mafie e reti internazionali, Bollati Boringhieri, 2009, Torino, p.163

¹⁰² GABRIELLA GRIBAUDI, *Donne di camorra e identità di genere*, Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali n.67, Viella, 2010, p.152

Tanto che, spesso, è proprio alle donne che viene affidato il compito di convincere gli uomini del clan che prospettano l'intenzione di pentirsi, ad accantonare l'idea.

Un caso noto è, ad esempio, quello di Maria Licciardi, detta *a' piccirella* per la sua corporatura minuta. Maria Licciardi è la sorella di Gennaro Licciardi, boss del clan dell'Alleanza di Secondigliano, ed è stata più volte classificata come una *madrina della camorra napoletana*¹⁰³ oltre che un'abile amministratrice degli affari illeciti del clan. Tra i suoi compiti c'era, in particolare, quello estremamente delicato di convincere i camorristi che erano sul punto di pentirsi a cambiare idea attraverso la proposta di denaro. Arrestata nel 2001, ora è detenuta e sottoposta al regime del 41bis.

La minaccia ai pentiti è un compito che viene svolto tutt'ora dalle donne di camorra, come emerge dalla lettura delle notizie quotidiane:

Marcianise, 24 gennaio 2007: *“Marcianise: minacce ai testimoni, in cella le donne del clan”*

*Concetta e Maria lo avevano fatto anche nella notte tra il 20 e il 21 dicembre, quando Salvatore Belforte era stato arrestato. Avevano letto il decreto di fermo, saputo della denuncia fatta dai manager di Oromare, scoperto che il boss - e con lui la richiesta estorsiva da dieci milioni di euro - era stato tradito da una conversazione tra due vittime. E non avevano perso tempo: quella notte stessa, sventolando il decreto sotto il naso dell'imprenditore, erano andate a casa di una delle vittime e avevano rinnovato le minacce: «Ritratte tutto, devi ritrattare e dire che hai sbagliato. Altrimenti...».*¹⁰⁴

23 gennaio 2009, Napoli: *“Napoli, minacce alla suocera di un pentito arrestate madre e figlia”*

Un'ordinanza di custodia cautelare è stata emessa dal giudice delle indagini preliminari presso il Tribunale di Napoli su richiesta del pm della Direzione

¹⁰³ ANNA MARIA ZACCARIA, *L'emergenza rosa. Dati e suggestioni sulle donne di camorra*, Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali n.67, Viella, 2010, p.162

¹⁰⁴ Articolo disponibile su www.ilmattino.it

distrettuale antimafia a carico di Rita Grimaldi di 28 anni e Rosa Granato di 63, con l'accusa di induzione al silenzio o al mendacio con l'aggravante del metodo mafioso.[...] Madre e figlia, entrambe residenti a Cardito, nel Napoletano, sono accusate di avere minacciato una donna, madre della convivente di un collaboratore di giustizia per tentare di ottenere che la convivente del pentito ritrattasse le accuse formulate nel corso di un procedimento penale a carico, tra gli altri, proprio di Rita Grimaldi¹⁰⁵ (Rita è sorella di Giuseppe Grimaldi e cugina di Pasquale Grimaldi, in passato entrambi appartenenti al clan camorristico capeggiato da Pasquale Pezzella, attivo a Frattamaggiore).

Gricignano di Aversa, 1 ottobre 2014: *“Camorra e pizzo: minacce alla famiglia del pentito, indagate le donne degli Autiero”*

Sono indagate perché accusate di induzione, nei confronti di un pentito, a rendere dichiarazioni mendaci all'autorità giudiziaria. Si tratta di Giovanna Cinelli e Carmela Autiero, rispettivamente compagna e sorella di Luigi Autiero, fratello del noto Andrea, capozona del clan Russo-Schiavone a Carinaro e Gricignano di Aversa.¹⁰⁶

4.3 Le prime collaboratrici di giustizia

Fortunatamente la convinzione che le donne di camorra “non parlano” si sta infrangendo, grazie alle prime collaboratrici di giustizia che si sono fatte avanti in tempi recenti. Ognuna di loro ha una propria storia di vita e ciascuna ha delle ragioni proprie e personali che l'hanno condotta sulla via del pentitismo e i casi di donne di camorra collaboratrici di giustizia sono ancora un numero esiguo, perciò risulta difficile individuare dei modelli generali in cui inserire le singole esperienze. A causa della loro storica fedeltà, complicità, subordinazione, omertà, continuità e forza, le collaboratrici ex camorriste sembrano presentare tratti più ambigui rispetto ai

¹⁰⁵ Ibidem

¹⁰⁶ Articolo disponibile su www.ilmattino.it

collaboratori uomini e *sono trattate ancora con una certa diffidenza dalla magistratura*¹⁰⁷. Tuttavia sono proprio le collaboratrici di giustizia che, con le loro scelte, possono rompere l'equilibrio dell'organizzazione privandola di uno dei pilastri su cui si fonda: il silenzio. Lasciano mariti che le sottomettono, collaborano con i magistrati, denunciano genitori, parenti, familiari, svelano i metodi e i codici su cui si fonda il sistema camorrista.

Qui di seguito sono riportati i casi di alcune donne boss, che hanno deciso di chiudere con il mondo della criminalità : Anna Carrino, Angela Barra e Antonella Madonna.

4.3.1 Anna Carrino e Angela Barra

Anna Carrino e Angela Barra condividono una storia e un destino comuni. Le loro vite, in particolare, sono accomunate da due caratteristiche. La prima è l'amore (se di questo si trattava) per Francesco Bidognetti (detto Cicciotto e' mezzanotte), uno dei cinque boss appartenente al potente clan dei Casalesi. Anna la moglie, Angela l'amante. Con entrambe il boss aveva avuto dei figli ed entrambe avevano un ruolo di spicco all'interno del clan.

Anna Carrino¹⁰⁸ è stata per trent'anni moglie del boss dei casalesi Francesco Bidognetti. Dopo l'arresto del marito, condannato all'ergastolo in un carcere di massima sicurezza a L'Aquila, Anna aveva iniziato a gestire gli affari del clan, essendo l'unica ammessa ai colloqui in carcere con il marito e l'unica in grado di decifrare i messaggi in codice che lui le trasmetteva. Utilizzavano un codice di gesti di cui solo loro due conoscevano il significato e talmente complesso che nessuno riusciva a interpretarlo. Dai colloqui intercettati è emerso che conosceva e condivideva pienamente gli interessi criminali del gruppo, al quale forniva un apporto diretto e costante, intervenendo sulle scelte riguardanti la strategia criminale.

¹⁰⁷ ANNA MARIA ZACCARIA, *Donne di camorra*, Traffici criminali. Camorra, mafie e reti internazionali dell'illegalità, Bollati Boringhieri, 2009, p.309

¹⁰⁸ ANNA MARIA ZACCARIA, *op.cit.*, p.155

Oltre a riferire i contenuti e gli ordini emessi durante i colloqui in carcere, l'altro compito che Bidognetti le aveva assegnato era quello di gestire il patrimonio del clan. Lei e le altre mogli dei boss si spartivano i proventi del giro di estorsioni del clan, incassavano "gli stipendi" dei mariti e pagavano gli avvocati.

Angela Barra, invece, era l'amante di Bidognetti, *egemone nel territorio di Teverola e vera e propria conoscitrice di tutte le alleanze economiche e politiche del clan dei casalesi*.¹⁰⁹ Probabilmente, la donna, rappresentava l'elemento d'unione tra il clan dei Casalesi e i clan di Afragola, suo luogo d'origine. Conosceva alleanze economiche e politiche del clan, era perfettamente in grado di ordinare il compimento dei delitti più crudeli; tuttavia, non ha mai ricoperto il ruolo di guida del clan (a differenza di Anna Carrino) limitandosi a consigliare l'operato maschile.

Il secondo fattore che accomuna le due donne casalesi è stata la scelta della collaborazione. Entrambe, infatti, dopo il loro arresto, hanno deciso di collaborare con i magistrati della Direzione Distrettuale Antimafia (Dda).

*Prima è toccato ad Angela Barra arrestata nel 2005 dal pm Carlo Fucci per un sequestro di persona finito nel sangue e poi, a novembre del 2007, ha «saltato il fosso» con molto fragore anche Anna Carrino che con «Cicciotto» aveva fatto tre figli. Una sera Anna Carrino ha smesso di essere la donna del boss, quella che portava gli ordini del capo fuori dal supercarcere di Sulmona. Se ne è andata su una grossa berlina ma la Dda l' ha intercettata a Roma e lì, per lei, è iniziata una nuova vita.*¹¹⁰

Entrambe trasferite in località protette, le due donne hanno fornito informazioni fondamentali per individuare numerosi associati al sodalizio camorrista e svelarne le attività criminali. In particolare grazie alla testimonianza di Anna Carrino, nell'aprile del 2008 vengono emesse *cinquantadue ordinanze di custodia cautelare nei*

¹⁰⁹ ROBERTO SAVIANO, *Manager rosa, matriarcato della camorra*, disponibile su www.robertosaviano.it

¹¹⁰ Articolo disponibile su www.archivistorico.corriere.it

*confronti di affiliati al clan (tra cui il figlio Raffaele Bidognetti) e imprenditori collusi con il clan del Casertano.*¹¹¹

Le motivazioni che hanno spinto alla collaborazione, sono emerse maggiormente da parte di Anna Carrino; nelle sue interviste ha dimostrato la volontà di allontanamento da un mondo in cui, ormai, si sentiva stretta.

Tuttavia entrambe hanno scelto un percorso di emancipazione che le ha portate a compiere scelte difficili, come l'abbandono della famiglia e degli affetti e il rischio di vendetta trasversale sui loro parenti (fatti che si sono poi verificati); un prezzo che esse hanno accettato di pagare.

4.3.2 Antonella Madonna

Un caso più recente di donna camorrista che ha deciso di collaborare con la giustizia è quello di Antonella Madonna, moglie del boss del clan Ascione-Papale, Natale Dantese, operante nel paese di Ercolano (nel napoletano). Dopo l'arresto del marito nel 2009, condannato al carcere duro, Antonella assume un ruolo predominante nella cosca, occupando la posizione di vertice assoluto del clan che iniziava a subire numerosi arresti da parte della Dda. La giovane donna ha assunto il controllo economico del clan, raccoglieva le entrate provenienti dall'usura, dal racket e dalle piazze di spaccio, pagava gli affiliati e le spese per i detenuti, non risparmiando azioni di violenza verso chi le mancasse di rispetto. Antonella, però, compie un passo falso: intrattiene una relazione sentimentale con un altro uomo. Il tradimento non viene accettato dai parenti del boss e dagli affiliati della cosca, in quanto viene considerato uno sfregio alla reputazione del marito e alla credibilità stessa del clan. Oltre alle minacce a lei e al padre, la donna viene picchiata a sangue insieme all'amante in una stanza d'albergo. Il boss detenuto apprese la notizia del tradimento dalla madre e da uno dei fratelli durante un colloquio, ma dai dialoghi captati dalle intercettazioni, emerge una reazione ponderata: «*Lasciatela stare, io sopravvivrò*»,

¹¹¹ Ibidem

raccomandava ai suoi parenti. «Se questa si pente, ci inguaia tutti»: Dantese, evidentemente, conosce bene la madre dei suoi figli.¹¹²

Antonella viene spogliata di ogni potere, viene bandita dal clan e isolata dai suoi familiari, i parenti del marito le portano via anche le figlie.

Nel dicembre 2012, scatta l'ordinanza che porta all'arresto della donna insieme ad altri membri della cosca, ed è in quell'occasione che decide finalmente di pentirsi e rivelare i traffici e gli affari che si celano dietro la cosca di Ercolano.

Nelle sue dichiarazioni, la donna racconta anche la storia della sua relazione extra-coniugale che, ovviamente, si trasforma in uno scoop che i giornalisti rivelano sulle pagine dei quotidiani. Per il clan e il boss è un affronto e *in un estremo tentativo di oscurare la realtà, parte l'ordine: “questa notizia non deve circolare, va censurata. E va fatto capire a tutti, giornalisti, ‘sbirri’ ed edicolanti che noi su queste cose non facciamo sconti a nessuno”.*¹¹³ Gli affiliati del clan vanno di edicola in edicola, strappano le locandine dei quotidiani, “consigliano” agli edicolanti di nascondere tutte le copie e di dire che i giornali non sono usciti. *Alcuni edicolanti hanno ammesso d'aver preferito evitare problemi d'ogni sorta, scegliendo di non mostrare alcun titolo scomodo, ma ai carabinieri, soltanto in via ufficiosa, risultano alcune intimidazioni da parte di alcuni esponenti.*¹¹⁴

¹¹² Articolo disponibile su www.ilmattino.it

¹¹³ Articolo disponibile su www.odt.mi.it

¹¹⁴ Articolo disponibile su www.napoli.oggiotizie.it

CONCLUSIONI

La camorra è presente nel napoletano come un “regime” parallelo, che sopperisce a passate mancanze dello Stato civile e che oggi sono rimaste questioni irrisolte, come ad esempio la politica del lavoro, la questione giovanile, il rapporto tra politica ed economia etc. L’assenza o l’impossibilità di un serio controllo sociale dello Stato civile ha permesso alla cultura dell’illegalità di radicarsi nel territorio, concedendole di riprodursi fino a raggiungere un’importanza nazionale e internazionale.

Nel sistema camorrista sono coinvolti tutti, uomini, donne, anziani e giovani; essi contribuiscono alla sopravvivenza di questa società e delle condizioni che essa impone, sia partecipando concretamente, sia mantenendo un atteggiamento di silenzio e omertà che contrasta l’affermazione della legalità.

La camorra napoletana ha sempre presentato caratteristiche molto diverse rispetto a Cosa nostra e ‘ndrangheta, in termini di origine, di struttura organizzativa interna, di attività, ruoli e rapporti con la società civile e con la politica. Queste differenze si riflettono, poi, anche sulla figura delle donne, che assumono diverse particolarità a seconda delle caratteristiche della società mafiosa di appartenenza.

Le donne di camorra, più delle donne di mafia siciliana e calabrese, sono coinvolte in prima persona nell’esercizio di attività illecite all’interno delle cosche; dal contrabbando al traffico di stupefacenti, dal controllo finanziario all’estorsione. Grazie alle loro abilità e alla loro forte personalità, unitamente a circostanze che creano vuoti tra le posizioni di vertice delle cosche, possono arrivare ad ottenere ruoli di comando e di guida di interi clan.

Rispetto alle figure femminili delle altre organizzazioni mafiose, le donne di camorra hanno dimostrato di aver raggiunto un certo grado di “emancipazione”, che consente loro di muoversi nella rete criminale con una certa autonomia dal controllo maschile, talvolta libere di prendere decisioni e di guidare l’organizzazione. Questo processo di emancipazione, che è stato definito “sui generis” in quanto diverso da quello convenzionalmente riconosciuto, lo si può osservare soprattutto nell’arruolamento di nuove giovani leve nate e cresciute nella modernità. Le giovani reclute, infatti, sono più istruite, hanno a disposizione e sanno padroneggiare tutti gli strumenti e i meccanismi portati dalla modernità (tecnologia, nuovi mezzi di comunicazione,

maggiori possibilità di “spostamento”...), tendono a svincolarsi dalla famiglia nella scelta dei legami affettivi e delle amicizie e che appaiono più spregiudicate nel praticare l’illegalità. Per tali ragioni potrebbero costituire pericolose vie di sviluppo del fenomeno camorrista.

L’istruzione è proprio uno degli strumenti su cui si fa grande affidamento per cercare di bloccare sul nascere qualsiasi possibilità di sviluppo dell’organizzazione; formando i giovani, educandoli fin da piccoli alla legalità e promuovendo la lotta alla cultura dell’illegalità è possibile ridurre al minimo, fino ad annullare del tutto, il bacino di utenza da cui essa attinge per il suo continuo rinnovo. Le associazioni antimafia e gran parte delle scuole italiane sono già impegnate in questo compito, ma è nelle famiglie che questo percorso deve avere inizio. Infatti è tra le mura domestiche che ha luogo la socializzazione primaria del bambino, il processo di formazione della sua identità e dei valori base su cui costruirà la sua persona.

All’interno della famiglia camorrista un ruolo tradizionale affidato alle donne è l’educazione e la trasmissione dei valori culturali; è attraverso questo compito che esse contribuiscono alla formazione delle carriere criminali e alla continuità culturale di tale consorzio mafioso.

In questa prospettiva, il ruolo femminile educativo rappresenta un fondamentale canale di comunicazione all’interno del contesto familiare da sfruttare per insegnare a combattere l’illegalità anziché praticarla. Contrastare, quindi, il fenomeno camorrista e mafioso partendo dalle stesse donne interne al sistema, innanzitutto convertendole verso un agire legale, civile e sociale e, in seguito, facendo in modo che trasmettano questo agire ai loro figli.

Le prime collaboratrici di giustizia hanno dimostrato che le donne di camorra non sono incrollabili muri di silenzio e fedeltà, ma possono parlare e pentirsi, creando disordini e squilibri all’interno dei clan, poiché la loro figura rappresenta uno dei pilastri su cui si fonda la famiglia (intesa sia come famiglia di sangue sia come cosca).

L’amore per i figli, il desiderio di costruire per sé e per i propri figli un futuro migliore, libero e lontano dalle reti criminali possono rappresentare la giusta chiave che segni la svolta nella coscienza di queste donne: un motivo, una ragione, un punto

d'appoggio che permetta loro di distaccarsi dal sistema criminale e imboccare la via della legalità.

Per la "conversione" delle donne coinvolte nelle organizzazioni criminali si ripone grande fiducia nelle studioso e ricercatrici che per prime hanno compreso e portato alla luce il ruolo fondamentale rivestito da queste donne; una lotta delle donne alle donne, quindi, che possa costituire un ulteriore arma di contrasto all'illegalità. Queste ricercatrici, proseguendo negli studi della psicologia della donna criminale e della sua costante evoluzione, hanno tutte le premesse per arrivare a trovare una risoluzione decisiva e metterla in pratica.

Da queste riflessioni deriva il binomio 'Donne e potere' su cui verte questo elaborato, nel quale viene rappresentata la bivalenza del suo significato: donne che hanno sia il potere di portare avanti l'egemonia camorrista, sia il potere di destabilizzare l'organizzazione e, forse in futuro, distruggerla.

Per concludere, è importante sottolineare che, così come le nuove generazioni entrano a far parte delle organizzazioni mafiose, anche nella lotta alla criminalità organizzata si può fare affidamento su un numero sempre maggiore di giovani che aderiscono ad associazioni e movimenti antimafia e che escono da scuole e università correttamente informati ed educati alla legalità. Non ancora contagiati dalla società corrotta, dimostrano di avere voglia di impegnarsi socialmente per dare il loro piccolo grande contributo, con la speranza di vedere, un giorno, il loro Paese libero da questa piaga sociale.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *Donne e mafie. Il ruolo delle donne nelle organizzazioni criminali internazionali*, Università di Palermo, Palermo, 2003

AA.VV., “Donne di mafia”, *Meridiana. Rivista di Storia e Scienze Sociali*, n. 67, Roma, marzo 2011.

BARBAGALLO FRANCESCO, *Storia della camorra*, Editori Laterza, Roma, 2010

COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHESTA SUL FENOMENO DELLA CRIMINALITA' ORGANIZZATA MAFIOSA O SIMILARE, *Relazione sui testimoni di giustizia trasmessa alle Camere il 20 febbraio 2008*

DINO ALESSANDRA, *Dominio simbolico e potere agito: ruoli femminili dentro le organizzazioni criminali* in AA.VV., ‘Donne e mafie. Il ruolo delle donne nelle organizzazioni criminali internazionali’, Università di Palermo, Palermo, 2003

DALLA CHIESA NANDO, *La convergenza. Mafia e politica nella Seconda Repubblica*, Milano, Melampo Editore, 2010

- *La scuola di Pasquale Scura: appassionato elogio dell’Istruzione pubblica in Italia*, Filema Stampa, Napoli, 2004

GRIBAUDI GABRIELLA (a cura di), *Traffici criminali. Camorra, mafie e reti internazionali dell’illegalità*, Torino, Bollati Boringhieri Editore, 2009

- *Donne di camorra e identità di genere* in 'Meridiana. Rivista di Storia e Scienze Sociali', n.67, Roma, marzo 2011
- *Clan camorristi a Napoli: radicamento locale e traffici internazionali* in 'Traffici criminali. Camorra, mafie e reti internazionali dell'illegalità', Torino, Bollati Boringhieri Editore, 2009

IACCARINO ANNAMARIA, *Dinamiche di genere nel fenomeno mafioso e camorristico*, Roma, Aracne Editrice, 2010

INGRASCI' OMBRETTA, *Donne d'onore. Storie di mafia al femminile*, Milano, Paravia Bruno Mondadori Editori, 2007

- *Donne, 'ndrangheta, 'ndrine. Gli spazi femminili nelle fonti giudiziarie* in 'Meridiana. Rivista di Storia e Scienze Sociali', n.67, Roma, marzo 2011
- *Donne di mafia: dall'universo culturale alla sfera criminale* in 'Traffici criminali. Camorra, mafie e reti internazionali dell'illegalità', Torino, Bollati Boringhieri Editore, 2009

MIGLIACCIO ANTONELLA e NAPOLITANO IOLANDA, *Donne violente e donne criminali a Napoli nelle fonti di polizia giudiziaria (1888-1894)* in 'Meridiana. Rivista di Storia e Scienze Sociali', n.67, Roma, marzo 2011

SALES ISAIA, *La camorra, le camorre*, Editori Riuniti, Roma, 1988

- *Camorra*, Enciclopedia Italiana Treccani, V Appendice

SAVIANO ROBERTO, *Gomorra. Viaggio nell'impero economico e nel sogno di dominio della camorra*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 2006

SIEBERT RENATE, *Le donne, la mafia*, il Saggiatore, Milano, 1994

- *Tendenze e prospettive* in 'Traffici criminali. Camorra, mafie e reti internazionali dell'illegalità', Torino, Bollati Boringhieri Editore, 2009
- *Donne di mafia: affermazione di uno pseudo-soggetto femminile. Il caso della 'ndrangheta* in AA.VV. 'Donne e mafie. Il ruolo delle donne nelle organizzazioni criminali internazionali', Università di Palermo, Palermo, 2003

ZACCARIA ANNA MARIA, *L'emergenza rosa. Dati e suggestioni sulle donne di camorra* in 'Meridiana. Rivista di Storia e Scienze Sociali', n.67, Roma, marzo 2011

- *Donne di camorra* in 'Traffici criminali. Camorra, mafie e reti internazionali dell'illegalità', Torino, Bollati Boringhieri Editore, 2009

SITOGRAFIA E ALTRE FONTI

DALLA CHIESA NANDO, corso di Sociologia della criminalità organizzata

IACCARINO ANNAMARIA, *Il volto femminile delle mafie*, disponibile su
www.crimeout.it

www.ilmattino.it

www.larepubblica.it

www.ilfattoquotidiano.it

www.wikimafia.it

www.loravesuviana.wordpress.com

www.napoli.repubblica.it

www.lastampa.it

Sportello scuole e università, Commissione Parlamentare Antimafia, disponibile su
www.camera.it

www.vittimemafia.it

Videointervista “L’odissea di una testimone di giustizia”, disponibile su
www.vittimemafia.it

Intervista di Carmelina Prisco del 20 gennaio 2014 al programma televisivo ‘Presi Diretti’, disponibile su www.rai.tv

Roberto Saviano, *Manager rosa, matriarcato della camorra*, disponibile su
www.robertosaviano.it

www.archivistorico.corriere.it

www.odt.mi.it

www.napoli.oggi notizie.it